

DICEMBRE 2010

Anno XXXIV (LXIV) N. 707

N. 9**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Marco Torre – Maria Grazia Marinari</i>	pag. 2
ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 2 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
«NEL MIO NOME» (Mc 9, 38-40) <i>Vito Capano</i>	pag. 5
LEGGE, PECCATO, PERDONO UN LINGUAGGIO DA RIPENSARE <i>Angelo Roncari</i>	pag. 6
SQUARCIA IL BUIO <i>Igea Ferretti</i>	pag. 8
VERSO NATALE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 9
POESIE SUL NATALE	pag. 10
TRA FANTASIA E PROVOCAZIONI <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 12
STATO E CHIESA AL GOVERNO DELL'UOMO <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 13
ECONOMIA DEL DONO <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 14
«... EPPUR SI MUOVE!» <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
GIUSTIZIA «FAI DA TE» <i>Mario Cipolla</i>	pag. 17
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 17
IL PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Gli uomini e le donne, atei, agnostici e credenti si nutrono di tante cose, anche di dubbi che hanno radici nella società e in loro stessi.

Perché continuare ad avere fiducia in una classe dirigente che si autoproclama paladino delle istituzioni pubbliche, ma che di fatto le utilizza per i propri interessi? È giustizia considerare la morte di un operaio extra-comunitario inferiore a quella di un operaio italiano? Perché l'educazione, la ricerca, la sanità sono senza risorse? Perché i costi della politica sono così elevati? Perché sempre corruzione e inefficienza? Queste domande, senza risposta, possono motivare atteggiamenti pessimistici tra coloro che non sono addetti ai lavori. «Resistere» si diceva qualche anno fa, ma resistere in nome di chi e per quali motivi?

La nostra storia si è sviluppata attraverso periodi e climi ben più devastanti. I meno giovani ricordano la seconda guerra mondiale e la felicità esplosa nel giorno della liberazione; in tempi più recenti alluvioni e catastrofi naturali sono state l'occasione per magnifiche catene di solidarietà. Segni positivi che testimoniano l'atteggiamento costruttivo di molti. La partita tra pessimismo e ottimismo è dunque ancora in corso, ma le difficoltà del nostro *ruzzolare* quotidiano e gli orizzonti *chiusi* all'interno dei quali spesso i potenti della terra si muovono sono elementi negativi che possono diffondere prospettive nichiliste. I crescenti segni di intolleranza e di razzismo nei confronti del *diverso* non appartengono solo a una sparuta schiera di scalmanati, ma hanno radici profonde che possono venire alla luce anche in molti di noi.

Quando ciò accade si capisce come i nostri *sí* alla vita siano fragili. *Grazie alla vita* (*Gracias a la vida*), cantava Violeta Parra, morta suicida. Questi *sí* vanno riconfermati ogni giorno e per farlo, salute permettendo, si *deve* avere un atteggiamento di fondo positivo verso la vita. Non è una fede in Dio, ma una opzione che opera *al di qua* dell'atto di fede, e tuttavia è *possibile considerarci credenti, senza aver detto prima un sí alla nostra vita e a quella di tutti gli uomini e del mondo, in modo autonomo dalla nostra fede?*

Non siamo esegeti o teologi, ma uomini e donne che cercano Dio e vogliono condividere la loro ventura umana con altri. A noi pare che il *sí* alla vita venga *prima* e sia indipendente dalla fede in Dio; questo *sí* alla vita si fonda sulla coscienza umana e si gioca interamente all'interno di orizzonti umani. È un atteggiamento costruttivo che orienta le azioni quotidiane in modo che la nostra vita abbia buon esito. Non si nasconde le difficoltà e non si illude facilmente, ma ci rende uomini e donne diversi: si accetta il rischio che le cose possano andare male, ma si lotta nella speranza che vadano bene.

Per i credenti in Cristo, «Colui che è la *Parola* è diventato uomo e ha vissuto in mezzo a noi uomini» (Giovanni 1,14) e fra noi, come ricorda Paolo nella seconda lettera ai Corinti, «non ha detto “sì” e “no”, ma soltanto “sì”»: e non lo ha fatto con proclami altisonanti, ma nel silenzio. E nel silenzio si incontrano coloro che hanno un atteggiamento positivo nei confronti della vita, perché lì canta l'onore degli uomini.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Con l'avvento riprende l'anno liturgico nel ciclo A, e noi continueremo a proporre riflessioni su due domeniche del mese, affidandone una a un prete e l'altra a uno di noi, a un laico della redazione: partecipi tutti dell'unico sacerdozio di Cristo, accosteremo così due tipi di spiritualità e di sensibilità.

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Genesi 3, 9-15.20; Efesini 1, 3-6.11-12; Luca 1, 36-38

Nei testi liturgici della solennità di Maria Immacolata la parola «immacolata» non c'è: la troviamo però nella seconda lettura: «In Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo – quindi c'è un sogno e un pensiero molto lontano di Dio – per essere santi e immacolati». Ma che cosa vuol dire essere *immacolati*? Noi, troppo facilmente, abbiamo detto e pensato che essere immacolati vuol dire riuscire a non essere sporchi, macchiati, perciò abbiamo pensato che Maria è stata preservata dalla macchia e poi si è tenuta a debita distanza da qualsiasi macchia... uno sforzo senza misura! Ci siamo però dimenticati che il testo della Genesi e dell'Evangelo ci parlano di tutt'altro dinamismo. I testi, infatti, non parlano di una donna che si è tenuta attenta a tutto, lontana da qualsiasi cosa che potesse «macchiare»... per cui «non conosco uomo»... abbiamo ridotto il discorso a un puro atto di sessualità... ma ci parlano di altro, di un uomo e di una donna che all'inizio dell'umanità si sono nascosti. «Dove sei?» dice Dio, «Mi sono nascosto, ho avuto paura»: ecco il mistero del peccato delle origini! Un uomo che ha paura e si nasconde: i passi di Dio, il suo avvicinarsi lo spaventano. L'angelo quando va da Maria dice: «Non temere, non nasconderti»... «Ma io non capisco»... «Non temere, nulla è impossibile a Dio».

Facciamo un passo ulteriore: sondaggi ancora recenti ci hanno detto che su questa terra l'1% della popolazione mondiale si è messo in tasca il 40% delle ricchezze del nostro pianeta, come dire che ci sono cento panini, siamo cento amici e uno ne ha quaranta! Non si risolvono le cose con una battuta, lo sappiamo bene, ma possiamo credere che così non ci siano guerre? Se vedo che un mio fratello ne ha quaranta e io ci vuol tutta che ne prenda un pezzo...

Dio, illumina il nostro modo di vivere, visita la nostra casa! Abbiamo paura di quello che Dio ci propone perché mette in discussione la nostra vita, questo ci può far paura oppure possiamo dire: «Eccomi. Ci sono, chissà dove mi porterai. Chissà che strade dovrò percorrere. Però mi fido di te, so che la tua strada è la strada di un padre». Ed ecco allora il mistero di Gesù: noi diciamo che stiamo vivendo l'avvento per preparare il Natale? Non diciamo che prepariamo la nascita di Gesù, perché è già nato! Ma ci vogliamo preparare perché il nostro cuore, la nostra vita sia luogo dove Dio nasca, sennò anche l'avvento è una bella favoletta, e non un evento che accade oggi. Che cosa è il nostro Natale di oggi? È sapere quanti regali dovremo fare? Rendere quel giorno un momento poetico, o dire al Signore: «Eccomi ti consento di entrare?»

Signore, vogliamo essere liberati dalle nostre paure, dalla nostra voglia di fare da soli i progetti della nostra vita, perché tante volte poi scopriamo che siamo nudi, facciamo i nostri progetti e non ti consentiamo di venire e, quando sentiamo i tuoi passi, ci nascondiamo.

Marco Torre

III Domenica di Avvento, anno A

BEATO CHI NON SI SCANDALIZZA DI ME

Matteo 11, 2-11

Due sono i protagonisti dell'Avvento che permettono e preparano la venuta dell'Emmanuele, il Dio con noi: Maria la madre e Giovanni Battista il precursore.

Il Vangelo di questa domenica ci presenta il secondo, il rigoroso asceta vestito di peli di cammello e nutrito di locuste che chiama Israele alla conversione, mentre langue nelle prigioni di Erode, il satrapo di allora che –al pari di qualche suo epigono contemporaneo– non sopporta che sia criticato e messo in discussione il proprio stile di vita dissoluto.

Giovanni, forse perché vittima di una precomprensione sbagliata, è preda del dubbio e dello sconforto sulla sua stessa missione. Colui che sulle rive del Giordano aveva riconosciuto come Messia sta infatti deludendo le sue aspettative, non sembra turbato dalla corruzione diffusa, anzi frequenta i peccatori, le prostitute e coloro che non rispettano la Legge. Manda perciò alcuni dei suoi discepoli per chiedergli una conferma sulla sua identità.

Gesù non si sdegna per la richiesta, prende sul serio l'angoscia del Battista e, per confortarlo, afferma in modo indiretto la sua identità citando Isaia (26, 19 e 61, 11), ma lo avverte e insieme ci avverte: «Beato chi non si scandalizza di me». Mentre i discepoli di Giovanni si allontanano, Gesù si rivolge alle folle dicendo loro che il Battista non è una persona qualsiasi, «una canna sbattuta dal vento», né uno che insegue il potere o la vanità del mondo, bensì un profeta e che anzi «tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista». Avverte, tuttavia, che «il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Mi sembra che da questo testo si possano trarre almeno tre insegnamenti fondamentali. Neppure il credente più serio e scrupoloso può illudersi di conoscere il piano di Dio: anzi, se si richiude in se stesso arroccandosi nelle proprie convinzioni rischia il fraintendimento totale e la disperazione. Le folle sono da sempre attratte e affascinate dall'eccezionale, sia esso nella persona di un austero penitente, di un potente di successo, di un leader carismatico e persino di un dittatore sanguinario. Disposte a seguirlo in modo superficiale, aspettandosi da esso di essere sollevate dalla responsabilità di assumere ciascuno il proprio destino, e pronte ad abbandonarlo alla prima difficoltà o disillusione. Questa deplorabile attitudine è oggi aggravata dalla potente fabbrica di idoli dai piedi di argilla costituita dal sistema mediatico.

Gesù invece ci chiama a una seria e costante assunzione di responsabilità facendosi nostro compagno, ma in un modo umile e discreto, che rifugge ogni forma di spettacolarità. Solo accogliendo la sua proposta di vicinanza, senza illuderci di poter raggiungere autonomamente la perfezione, accettando la fatica, ma anche la gioia del credere, sopportando con pazienza e fiducia pure le prove e le delusioni, possiamo sperare di divenire anche noi uno *di quei piccoli del regno dei cieli*.

Maria Grazia Marinari

ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 2

L'esperienza

Se vogliamo che la nostra riflessione sia seria, dobbiamo tener conto di qualche altro interrogativo come quello che concerne l'unità e la continuità dell'esperienza. E anzitutto questo: parlare di esperienza non significa impegnarsi sul terreno scivoloso della soggettività, ovvero su quel che si sente, che è individuale, aleatorio, inverificabile? Ho detto che la parola *esperienza* aggiunge al vissuto una dimensione di coscienza di sé. In ogni tempo i credenti hanno fatto una certa esperienza della fede: essi la vivevano e ne erano consapevoli, ma la nostra insistenza sull'aspetto della coscienza riflessa è moderna; tuttavia, ciò supera di gran lunga il percepito, il soggettivo. Ogni esperienza ha, infatti, un polo oggettivo, e la parola implica lo sperimentare il nostro *rapporto*, la nostra relazione con qualcosa di diverso dal nostro puro sentimento: un rapporto con noi stessi, con gli altri, con il mondo nel suo insieme, con Dio.

Si tratta dell'eco, in un soggetto capace di avvertirla, di una situazione o di un evento realmente accaduti e nel quale si è coinvolti. C'è dunque una *partecipazione* effettiva a quel che avviene anche se, a certe condizioni, una comunione culturale può sostituirsi a tale impegno effettivo: io posso essere partecipe di ciò che *tu* vivi, di quel che *egli* ha scritto. Intervengono allora la *presa di coscienza* con il relativo raddoppiamento, la presa di distanza da sé che essa implica, nonché l'*interpretazione*: una decifrazione, a carico della mia intelligenza, di quel che è stato percepito e sperimentato.

Un ultimo elemento: ciò che chiamiamo *esperienza* – dell'amore, dell'arte... – implica spesso un carattere totalizzante; è l'appropriarsi, riflesso e consolidato dall'interpretazione, di un intero settore dell'esistenza. Parlare dell'esperienza cristiana vuol dire dunque dare significato a un complesso di esperienze particolari vissute da cristiani e divenute per loro consapevoli: convinzioni, comportamenti, speranze, scoperte della preghiera e della condivisione comunitaria, una maniera anche di affrontare la sofferenza e la morte. Una ricchezza complessa e fatta di tensione – per esempio fra preghiera e impegno – e che sfugge a qualsiasi inventario esaustivo.

Per ogni cristiano tali esperienze hanno un valore personale, che impegna certamente la soggettività, l'affettività, ma non sono più riconducibili a esse; per ciascuno il complesso di quelle esperienze costituisce un tutto la cui coerenza è scoperta o apportata dall'interpretazione: l'atteggiamento radicale che abbiamo chiamato fede e che tiene insieme il tutto. Tuttavia, se le esperienze riguardano esclusivamente ogni persona che le fa, in realtà esse sono vissute come se fossero comuni a molti e non strettamente individuali. Comuni tali esperienze lo sono ancora in un senso più originario: l'esperienza cristiana è collettiva, sociale, storica, prima di essere propria di ogni individuo. La fede è un *io* e un *noi* (diciamo: la comunità, la Chiesa). Senza l'*io*, il *noi* è vuoto: un'appartenenza di rilievo puramente sociologico. Senza il *noi* che trasmette, educa, vive l'esperienza in comune, la fede non

è possibile e l'evento frequente della sua estinzione tutte le volte che ci si allontana da ogni pratica e da ogni condivisione, è lì, purtroppo, a confermarlo.

L'umanità

Se è in maniera autentica un impegno forte della mia libertà, la fede è anche un dono che mi è fatto: io voglio credere, e mi è donato di credere. Nessuno dei due aspetti è trascurabile. Grazie al dono, su cui tanto insiste il Nuovo Testamento, io scopro una nuova vita, divengo un uomo nuovo. Qual è il rapporto fra questo aspetto di novità, di mistero anche, da un lato (perché questa vita nuova è per una parte nascosta in me, opera dello Spirito, che dovrà essere rivelata nel Regno), con la mia vita *tout court*, la mia esistenza d'uomo che ho già ricordato quanto sia preziosa per Dio, dall'altro? Bisogna insistere su questa domanda.

Io non posso immaginare di condurre un'esistenza cristiana che si collocherebbe accanto o al di sopra della mia esistenza umana e costituirebbe un registro o un piano particolari, oppure una serie di parentesi gestite all'interno di ciò che rimarrebbe loro estraneo: l'amore, il lavoro, il divertimento, l'arte. Non sarebbe per me accettabile che un'unità si trovi grazie a una sorta di direzione che la fede eserciterebbe sulla mia vita rifiutando l'autonomia che ogni attività pratica, intellettuale, ogni vita etica e relazionale mi sembrano esigere. L'apporto più originale del Nuovo Testamento è che la totalità dell'esistenza dei credenti viene a costituire la sostanza del culto, dell'offerta spirituale, della relazione con Dio: segno che la vita cristiana è senza dubbio un'esistenza umana assunta al regime di un'esperienza dei doni di Dio senza essere amputata, diminuita, privata del suo senso proprio.

L'Incarnazione

Questo mi sembra essere il senso totale dell'Incarnazione, posta nel cuore della fede, parola che non indica solamente la condizione autenticamente umana del Figlio di Dio, ma anche, e in maniera del tutto consequenziale, un regime, un'economia definitiva della Grazia. Questa prospettiva è certo in profondità quella del Nuovo Testamento, se si tiene conto della sospensione che l'attesa di un imminente ritorno del Cristo imponeva alla presa di coscienza e al pieno apparire dell'umanità della fede.

È vero, per converso, che siamo noi ad aggiungere a questa dottrina fondamentale due sviluppi tipici della nostra situazione e della nostra autoconsapevolezza: la nozione di un'esistenza *integralmente* umana, con tutte le sue possibilità e i suoi rischi, e l'idea di un'*autonomia* dell'umano in rapporto a degli imperativi provenienti direttamente dalla sfera religiosa.

Intendiamoci bene: non è in forza di un *diktat* dall'alto, ma grazie a un'apertura che è l'uomo stesso, a un referente vivo che è la fede stessa, in alcuni momenti privilegiati di consapevolezza della relazione con Dio rappresentati dalla preghiera stessa, che tutta la mia esistenza si integra con il mio amore per Dio. Dio che non conosco in altro modo se non nella sua benedizione creatrice e nella sua azione liberante e rigenerante.

L'approfondimento

Questa maniera di dar conto dell'integrazione nell'esistenza cristiana di esperienze vitali, condivise con uomini che non danno loro il medesimo senso ultimo, ha l'inconveniente di essere troppo statica. Bisognerebbe mostrare, facendo leva su categorie filosofiche piú dinamiche, come ogni approfondimento dell'esistenza rappresenti una possibilità di entrare dentro un'esperienza cristiana piú reale e autentica. Cosí, la comprensione delle Scritture e in particolare della figura, del mistero di Gesù, non è solamente una questione di esegesi o di meditazione. O ancora la scoperta delle piú profonde poste in gioco nella preghiera o nella relazione con il prossimo quale icona del Cristo non dipendono solamente dalla buona volontà.

Si tratta per prima cosa per progredire di *essere se stessi*, di *esistere* cosí, Simmetricamente, il Vangelo dovrebbe apportare in noi frutti di umanità. *Esistere* anzitutto! Non è una posa aristocratica di credenti privilegiati? Non la penso cosí. Né i sublimi compendi che possono vivere e manifestarci nella fede certe persone molto povere d'umanità, né la semplicità richiesta a ciascuno di noi di divenire ascoltatori credenti del Vangelo, né il fatto che ci siano certe occasioni di crescita umana vanno in direzioni diverse da quelle che noi vogliamo prendere a prestito mi porteranno a dubitare dell'integrazione di cui ho appena parlato. Voglio anzi spingermi ancora oltre e parlare di una convinzione piú rischiosa, lo riconosco.

La stessa maturazione affettiva –quale che sia l'effetto di sviluppi spontanei o di quell'essere rimessi sulla strada che talvolta ci viene offerto dalla vita, o quale che sia l'effetto della psicoterapia– rappresenta la possibilità di una vita cristiana piú vera, meno sovradeterminata da dinamiche inconsce come il senso di colpa o un ideale dell'io dominatore. Per la vita di fede come anche per la creazione artistica, uno spostamento o una diminuzione degli investimenti e dei progetti di grandezza che hanno trovato posto nel campo del religioso non rappresenta sempre una perdita. Il *piú* non coincide sempre con il *migliore*. La fiamma piú alta non è sempre quella che riscalda gli altri.

La società

Se si esclude qualche allusione *en passant*, quanto detto fino a questo punto potrebbe far pensare che l'esperienza del credente e della comunità, pur profondamente umana, sia autoreferenziale e non abbia alcun impatto, non comporti alcuna responsabilità nei confronti della società in cui si vive, che si dibatte nella storia sotto il peso di problemi difficili e angoscianti. Sebbene la questione sia complessa, devo necessariamente accennarvi.

I cristiani del XXI secolo hanno preso coscienza acutamente della dimensione istituzionale della giustizia e della carità, ovvero della responsabilità sociale dei credenti e di un impegno politico scevro dalle ambiguità della «cristianità», quella simbiosi fra la Chiesa e la società civile che è cominciata con Costantino. Un impegno,

dunque, accordato alla complessità dei mezzi che bisogna mettere in gioco perché la fede abbia un impatto nella società; in altre parole: abbiamo voluto tenere assieme da un lato la cura di una preghiera, di una riflessione, di una distanza tali da permettere l'interiorizzazione, e dall'altro un senso della nostra responsabilità nelle vaste reti della vita sociale: tanto rispetto al *socius* (il nostro compagno di vita sulla terra) quanto riguardo al *prossimo*, secondo un'espressione di Paul Ricoeur. Abbiamo potuto scoprire questo senso di responsabilità grazie alla riflessione, ma anche a partire da piccolissimi impegni di lavoro o di quartiere, nei quali abbiamo vissuto l'urto della complessità dei problemi in gioco e di cattive volontà potenti e ostinate. Mantenere vivo questo senso profondo, renderlo efficace, è certamente l'unico modo che abbiamo per verificare come l'alienazione religiosa, cioè l'astensione o la legittimazione dell'ingiustizia con argomentazioni religiose, non sia piú inevitabile né sul terreno politico né su quello psicologico.

Come faremo? Non si possono dedurre dalle Scritture analisi, sistemi, soluzioni sociali e politiche di fronte a realtà cangianti e complesse. Non si può nemmeno dire che le nostre azioni essenziali (la fraternità, la libertà) o le relative motivazioni (l'ansia di giustizia) *derivino* necessariamente dalla fede, perché esse hanno una consistenza indipendente e sono all'opera anche in donne e uomini non credenti: è tuttavia vero, per quanto ci riguarda, che abbiamo potuto essere messi su questa strada proprio dal Vangelo; ed è altrettanto vero che in certi casi si richiederebbe un appello profetico contro le ingiustizie o le discriminazioni nel nome di ciò che è «abominevole a Dio». Ma si può riconoscere la *convergenza* fra alcune scelte fondamentali del Vangelo e quelle che altri fanno in base a punti di partenza differenti e, d'un tratto, *collaborare* con loro, cercare insieme soluzioni, in breve accettare largamente il pluralismo non solo nella società, ma anche nelle nostre modalità di impegno.

Quanto alle ideologie di progresso che si sono sviluppate a partire dal XVIII secolo (progresso sociale e morale derivante in maniera infallibile dalla crescita delle conoscenze), condannate dalle Chiese e resesi a vario titolo motivi di impegno e di speranza nel mondo laico, c'è da dire che non era indubbiamente necessario per i cristiani adottarle proprio nel momento in cui esse andavano crollando, né di vedere negli eventi della storia l'opera dello Spirito santo. Basta a tal riguardo riconoscere in pur parziali passi in avanti –il progresso del diritto, l'emancipazione dei popoli colonizzati, l'uguaglianza fra l'uomo e la donna– una convergenza con il messaggio dei profeti e con il Vangelo, e dunque l'occasione di una coerenza tra la nostra fede e la nostra azione sociale.

La specificità

Resta da affrontare brevemente un'ultima questione, finora appena sfiorata. Gli eventi di ciò che chiamiamo *esperienza cristiana* le appartengono essenzialmente? Le sono cioè specificamente attinenti? Se ne può dubitare. Per un verso, tutta una parte della sua dimensione religiosa è co-

mune anche ai credenti di altre religioni, con i quali è possibile d'un tratto un reciproco arricchimento; per l'altro, lo abbiamo appena visto, i comportamenti etici e politici non mettono in luce nulla di veramente specifico. Si potrebbe già rispondere che in realtà una cosa è la ricerca etica degli uomini migliori, un'altra il mondo per come esso va di consueto; che sebbene le istituzioni e il diritto migliorino, i comportamenti individuali cambiano poco, e che se alcune società affinano i loro costumi esse possono produrre altrove frutti di ingiustizia e di morte.

E così, in politica, in etica, il Vangelo può mantenere un impatto, invitare in un dato momento a scelte *relativamente* originali. Scelte in positivo, che risulteranno singolari almeno per la loro reciproca tensione: per esempio, passione e lotta per la giustizia da un lato, e amore del nemico, che non si vuole umiliare né tantomeno distruggere in quanto uomo, dall'altro. Scelte in negativo: si pensi a quei *rifiuti* profetici di cui ho parlato. Tuttavia, la risposta migliore mi sembra un'altra: nulla impedisce che degli elementi non specifici e molte altre esperienze che non lo sono di più –penso a quelle dell'arte o dell'amore, per esempio– siano da noi descritte come integrate nella nostra esperienza cristiana e trovino in essa la loro unità. Si tratta di esperienze scoperte grazie al Vangelo, o che hanno potuto acquisire nel contatto con esso un senso più profondo, come la carità, o magari, grazie alla speranza fondata in Dio, una tenacia più grande, o semplicemente mostrarsi affini ad altre esperienze che sono, quelle sí, veramente specifiche come la fede nell'Incarnazione, nel Risorto, nell'eucaristia che attualizza il suo mistero.

Jean-Pierre Jossua

(Continua. Questa nota è iniziata nel quaderno di novembre)

■ ■ ■ la nostra riflessione sulla parola di Dio

«NEL MIO NOME»

Marco 9, 38-40

Dopo il secondo annuncio della passione, Marco raccoglie una serie di ammaestramenti di Gesù ai discepoli collegati da un richiamo mnemotecnico. In questi versetti l'espressione chiave è «nel mio nome», ripresa dal v. 37. Gesù interviene nella discussione fra gli apostoli su chi sia il primo: è l'ultimo e il servo di tutti, colui che, come il bambino, non conta e nella cui immagine si identifica. Ora il Maestro replica alla comunicazione, un po' compiaciuta, di Giovanni del divieto imposto a un tale di scacciare i demòni nel suo nome. Dopo la questione del rango, ecco quella dell'uso del potere risanatore appartenente a Gesù. I discepoli continuano a non capire la logica della croce preannunciata: il servizio ai piccoli, ai bisognosi, agli oppressi. Vanno quindi scalzati l'egoismo, il potere e la pretesa superiorità in tutte le loro forme. Dopo l'*io* è ora il *noi* a essere messo in forse. La nuova legge del regno proclamata da Gesù è un servizio disinteressato, per il bene! Valutare alcuni fenomeni straordinari, come appunto gli

esorcismi, era in quel tempo un problema delicato e lo sarà ancor di più nella comunità primitiva: basti pensare all'episodio degli esorcisti giudei in Atti 19,13. Giovanni, uno dei figli del tuono, interpella Gesù circa la loro presa di posizione: gli abbiamo proibito di scacciare i demòni nel tuo nome perché non è dei nostri, non è nostro seguace. Va tenuto presente che il nome nel linguaggio biblico sta per la persona.

Gesù smaschera l'intolleranza e il settarismo del gruppo, più preoccupato del proprio prestigio e successo che della liberazione degli oppressi. Ricorrendo al suo nome per liberare gli ossessi, quell'esorcista dimostra di non essere suo avversario, ma in pratica suo collaboratore.

Gesù è tollerante e ecumenico. Potremmo oggi dire che non vi è un potere cristiano da difendere come un diritto di proprietà da tutelare! È bandito ogni integralismo intollerante verso quelli di fuori. Una comunità fondata nel nome di Gesù, e quindi sull'accoglienza dei piccoli, è abbastanza libera per riconoscere con gioia anche i carismi e i doni di Dio che si rivelano al di fuori della propria zona di influenza.

Analogo esempio nell'Antico Testamento, quando Mosè rispose a Giosuè, che gli chiedeva di impedire di profetizzare a due uomini che non si erano recati alla tenda del convegno: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!» (Numeri 11, 28). Anche qui è sconfessato l'orgoglio di avere, in quanto gruppo, il monopolio assoluto di Dio. Ed è messa in questione la tentazione di fissare in modo rigido (nel comportamento etico o nella confessione dottrinale) le caratteristiche del vero seguace. Certo resta il problema di un discernimento, ma questo va fatto ponendo al centro appunto «il nome di Gesù», il suo insegnamento e la sua prassi: il servizio del prossimo.

La comunità è invitata a non attribuirsi troppa importanza. L'ecclesiologia è altra cosa dall'ecclesiologia! Il Signore vive anche in coloro che non seguono il collegio ufficiale dei discepoli. Anch'essi sono raggiunti dal suo spirito e possono compiere gesti «potenti». La sua presenza (il nome) è accolta nell'accoglienza del suo insegnamento, della sua azione, del suo Spirito. La radice della fede è nell'apertura al dono. Ciò che conta è l'intima unione con Gesù e non l'appartenenza al gruppo: esso è funzionale (e... consequenziale). Invece spesso il noi ecclesiale è tentato di sostituirsi a Gesù Cristo: «non segue noi». Ma il fulcro della fede e della sequela è «il suo nome»; il suo comportamento fonda la libertà e l'uguaglianza dei discepoli.

La questione dell'appartenenza alla chiesa, con le tensioni che suscita, è risolta solo ponendo al centro non il *noi*, con il nostro prestigio e potere, ma Lui. Solo a Lui appartiene il giudizio. Gesù Cristo è più grande del cristianesimo, è veramente cattolico (=universale). È il fondamento e la ragione della chiesa. Una fede insicura, che desidera facili chiarezze, scomunica agevolmente gli altri. È la persona di Gesù che è centrale ed è il vero presupposto ecclesiale: la chiesa non siamo noi, anche se noi siamo chiesa! La sorgente è nel suo Spirito cioè nella sua vita offerta per servire, guarire, liberare. Appartenere a Lui, seguirlo, fare comunione con Lui, edifica la chiesa universale nella sua pluralità e unità.

Vito Capano

**LEGGE, PECCATO, PERDONO:
UN LINGUAGGIO DA RIPENSARE**

I linguaggi metaforici delle religioni

Quando si parla di Dio e del rapporto religioso, gli uomini sono costretti a ricorrere a metafore, analogie, simboli desunti da specifiche aree di esperienza umana e relazionale che, volta per volta, sono ritenute adeguate a esprimere *il mistero*.

Così, per esprimere il mistero del peccato come variabile negativa del rapporto con Dio e del perdono come ricostruzione di questo rapporto, tutte le religioni, ma soprattutto la tradizione biblica, hanno fatto ricorso a metafore di vario tipo: *igienico sanitario* (macchia, impurità, contagio, abluzione), *politico-regale* (lesa maestà, ribellione, offesa, ira e vendetta o condono del castigo), *famigliare* (tradimento, gelosia, abbandono o riconciliazione), *commerciale e militare* (patto, alleanza, tradimento o rinnovo del patto), *giuridico-legale* (legge, trasgressione, giudizio, sentenza, punizione o remissione della pena), *terapeutico* (malattia, compassione, guarigione).

La teologia cattolica, condizionata dalla cultura greco-romana, ha privilegiato il contesto simbolico di tipo giuridico-legale: il peccato è definito dal catechismo «un'offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge». L'essenza di questa definizione consiste nel fatto che il peccato è supposto come un male *fatto a Dio*, il quale viene colpito nella sua dignità e tradito nel suo amore per l'uomo: il peccato, come trasgressione della legge di Dio, rompe o interrompe il rapporto con Dio.

Questa interpretazione del peccato come *trasgressione di una legge* trascina con sé il concetto di *giudizio* che deve distinguere tra trasgressori e osservanti, tra buoni e cattivi, colpevoli e innocenti, tra coloro che *fanno del male a Dio* e coloro che *vogliono il bene di Dio*, lo obbediscono, lo glorificano, lo amano.

In questa ottica, il perdono può essere visto solo come *rinuncia da parte di Dio a un castigo dovuto*. Una rinuncia che non cancella il male per l'uomo, ma solo il castigo; non trasforma l'autore del male (se non nel senso della gratitudine per lo scampato pericolo); soprattutto un'azione che riguarda solo il trasgressore, e che impedisce a chi non ha trasgredito la legge di prendere coscienza del male profondo di cui anche lui soffre, ma che *non si manifesta* nel comportamento trasgressivo.

Con l'avvento di Gesù di Nazareth nella storia dell'uomo, questo linguaggio e questo sistema di simboli desunti dall'esperienza giuridica si era già dimostrato inadeguato a rendere la nuova visione del rapporto tra Dio e l'uomo proposto dalla *buona novità*. Come mai, a partire dal secondo secolo dell'era cristiana, si è imposto di nuovo il contesto giuridico?

Le contraddizioni tra vangelo e linguaggio giuridico

Il credente adulto oggi si interroga sulla forzatura che i termini giuridici hanno introdotto nella comprensione del messaggio evangelico, del nuovo rapporto con Dio, del concetto stesso di salvezza. Prigioniera di questo linguaggio, la teo-

logia ha dovuto aggrovigliarsi per secoli in una serie grottesca di ragionamenti per conciliare la *giustizia* di Dio (intesa secondo il modello greco-romano di *giustizia giuridica*) con la sua bontà.

Il concetto di peccato come offesa di Dio conseguente la disobbedienza alla sua legge (secondo la definizione del catechismo), rimanda inevitabilmente all'immagine di un Dio legislatore, a un sovrano che si offende per la disobbedienza dei suoi sudditi (a prescindere dalla gravità oggettiva della trasgressione: anche solo mangiare un frutto proibito...). Fino ad arrivare a una interpretazione della natura di *qualsunque* peccato come *delitto di lesa maestà*, un delitto che deriva la sua gravità non dal contenuto della trasgressione o dall'intenzione del trasgressore, ma dalla dignità della persona offesa: Dio infinito, offesa infinita.

Al concetto di castigo come conseguenza inevitabile, richiesta dalla infinita giustizia di Dio, è collegato il concetto di sacrificio espiatorio: Dio non può perdonare *gratuitamente* un'offesa *infinita* –sarebbe un atto di *ingiustizia!*–, né può rinunciare al castigo infinito, *a meno che una persona di dignità infinita* paghi al posto del vero colpevole. Così la teologia, da Agostino in poi, ci ha venduto il significato della morte di Gesù, come sacrificio di espiazione per pagare il debito infinito contratto dal peccato dell'uomo: paradossalmente, un vero e proprio atto di *ingiustizia*, perché legittima la morte *vicaria* di un innocente al posto dei colpevoli!

In questa logica, il sangue di Cristo viene offerto al Padre in espiazione dei peccati degli uomini (non si tratta di teologia medioevale: ancora oggi, il tentativo di ritornare a una messa *sacrificio* offerto a Dio, comporta la richiesta di alcuni –o almeno il permesso concesso dall'attuale sommo pontefice– che il sacerdote volti le spalle al popolo per rivolgersi direttamente a Dio nel *suo* linguaggio sacro (il latino) per offrire *a lui* l'ostia e il calice consacrati «in espiazione dei nostri peccati».

Ma non è finita: il *perdono*, reso possibile dal *riscatto* pagato una volta per tutte dal sangue di Gesù Cristo, consisterebbe in una rinuncia alla punizione (non cancella la colpa, non ha valore retroattivo, ma evita al reo confessò la punizione eterna), a condizione che il peccatore si penta e si «dichiari colpevole»: perché mai l'esigenza di una *confessione auricolare*? Ma perché il contesto del perdono è quello di un *tribunale*, in cui avviene un *giudizio* e una possibile *assoluzione* (o una *condanna*: l'assoluzione negata, e il permanere della minaccia di un *castigo eterno*), ovvero una *sanzione sostitutiva* (sia pure simbolica: la *penitenza*): ecco inventato il rito della confessione. La dichiarazione *verbale* dei peccati è inevitabilmente richiesta dalla natura del tribunale: non può infatti avvenire un giudizio se non c'è esplicita dichiarazione di colpa.

Questa descrizione, oggi, sembra una parodia, ma purtroppo sono tutte affermazioni dogmatiche cui non si può venir meno, pena la scomunica.

Alla scoperta di un linguaggio alternativo, presente nel vangelo

Come si è arrivati a tanto? Il tranello teso dal linguaggio e dalla cultura giuridica ha impedito di elaborare una diversa sintesi teologica sulle questioni essenziali del peccato, del

perdono e della salvezza. Il passaggio dalla *legge* alla *grazia* avrebbe richiesto anche una conversione del linguaggio. A causa di questa mancata traduzione, il regime della grazia risulta oggi incomprensibile e contraddittorio con le esigenze della giustizia giuridica.

Gesú condivide questo contesto simbolico strutturato sulla legge? La *buona novità* evangelica ha elaborato nuove metafore per rendere conto del problema del male e della salvezza? Che cos'è il peccato e chi è peccatore, *per Gesú*? Se leggiamo il vangelo con queste domande di ricerca, veniamo a scoprire che Gesú, al contesto simbolico di tipo giuridico preferisce un altro contesto simbolico che potremmo definire *terapeutico* e *sistemico*, nel quale cioè *il racconto* dell'esperienza del male e del perdono acquistano nuovi significati che, con termini piú vicini alla nostra cultura, potremmo rendere come segue:

- il *peccato* è raccontato con parole che richiamano esperienze di sofferenza personale e collettiva: malattia, paralisi, alienazione (essere posseduti da uno spirito maligno...), condizionamento culturale, disturbo della comunicazione, con conseguenze di sofferenza, di dipendenza, di schiavitù, sia per il peccatore che per il contesto sociale;
- l'esperienza del *male* è un'esperienza generalizzata, che supera la trasgressione della legge (che riguarda solo i peccatori *manifesti*), ma è legata piuttosto alla condizione umana, e riguarda quindi anche tutti coloro che non hanno violato la legge (il fariseo e il pubblicano, i giudici della donna adultera, i farisei che interrogano il cieco nato, ecc.);
- data l'inevitabilità di attribuire a Dio sentimenti umani, nella visione di Gesú il male dell'uomo non provoca l'offesa, l'ira, il castigo, ma la *com-passione*, la preoccupazione del padre per i figli che si fanno del male, la gioia per il loro *ritorno*;
- Gesú coglie una dimensione del male collettiva, associata ai comportamenti individuali: il male prodotto da un comportamento manifestamente disturbato (violento o meno) non si limita alla trasgressione di una legge, ma espone il peccatore a una risposta sociale di isolamento, emarginazione, di esclusione dalla comunità: lo costituisce cioè *capro espiatorio* del male che è presente in tutti, ma che nessuno vuole riconoscere in se stesso e che viene simbolicamente esportato (proiettato) sul peccatore: il male dei cattivi scatena la *santa* violenza dei *buoni*!
- in questo contesto, il racconto del *perdono*, piú che una rinuncia al castigo, diventa un'azione di liberazione e di progressiva guarigione, attraverso tutte le tappe di un *processo terapeutico*: diagnosi, comunicazione e rivelazione della verità di ciascuno, attivazione delle risorse interne all'organismo malato o dipendente (ma anche del contesto sociale in cui egli vive), del suo sistema immunitario, creazione di una nuova vita (ritorno alla vita, resurrezione), liberazione, cambiamento e trasformazione *dall'interno* dell'uomo peccatore e per mezzo suo, del contesto relazionale che soffre del suo stesso male, senza poterlo riconoscere e ammettere;
- l'*azione di liberazione*, quindi, non si limita a trasformare la persona del peccatore, ma coinvolge nel processo di cambiamento l'intero sistema sociale cui egli appartiene: rivelazione del male di cui tutti soffrono, provocazione

di comportamenti di cambiamento e di solidarietà, gioia e festa comunitaria per il ritorno alla vita di chi sembrava morto, ma la cui guarigione è proposta come un dono per tutti: facciamo festa!

In definitiva, piú che a un *giudizio*, il Vangelo allude a una *nuova creazione*.

Le fonti del nuovo linguaggio

Ma dove troviamo nel vangelo la descrizione di questi processi di malattia e di guarigione? Il Vangelo non è un trattato teologico. Non sviluppa una teoria del peccato e del perdono. Ma rivela ciò che Gesú pensava del peccato e del perdono *attraverso le sue azioni*, in contrapposizione al pensiero del tempo, dei farisei, dei religiosi, dei sacerdoti.

Alcuni indizi:

la *guarigione del paralitico* calato dal tetto della casa in cui Gesú parlava: un malato che non chiede il perdono, ma la guarigione, e Gesú gli assicura il perdono, ma in realtà gli dona la guarigione equiparandola al perdono: «Che cosa è piú facile dire: “Ti sono perdonati i peccati”, o “prendi il tuo letto e cammina”?». Dove il peccato è rivelato come paralisi e «prendere la propria barella e camminare con le proprie gambe» significa rientrare nella comunità, nella vita civile, da protagonista e non da assistito: una trasformazione completa della vita. Il potere di perdonare i peccati è il potere di guarire, perché il peccato è il male dell'uomo, non il male di Dio. La condizione che Gesú ha percepito non è il pentimento del malato-peccatore, ma la fede dei suoi amici: «vista la loro fede ...»;

Zaccheo, certamente peccatore, ma prigioniero del suo ruolo di strozzino esattore delle tasse, incontra Gesú che lo accoglie e si invita a casa sua. Non c'è confessione di peccati o richiesta di perdono. C'è un atto di amore, non il perdono ma il *dono* di un invito: «Zaccheo, scendi in fretta, oggi vengo a casa tua», un dono che guarisce *dal di dentro* la malattia mortale che soffocava Zaccheo e toglie il prigioniero dall'isolamento, dalla solitudine, dal disprezzo. Libera le sue energie. Inizia cosí un processo di guarigione, un cambiamento del cuore che si manifesta in comportamenti sociali: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa». Ma questa guarigione diventa un messaggio di cambiamento anche per i concittadini, malati di odio e di rancore per le malefatte di Zaccheo. Che tuttavia non accettano questa diagnosi e questa proposta di guarigione *indirizzata a loro* dall'evento comunicativo. Riversano su Gesú il loro rancore: «I presenti, vedendo queste cose, si misero a mormorare *contro* Gesú: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”» (naturalmente intendendo *peccatore* Zaccheo, non i presenti!);

la *Samaritana* al pozzo: la rivelazione diagnostica della malattia dell'anima: «“Va a chiamare tuo marito”. Non ho marito”. “È vero che non hai marito” “... Ne hai avuti cinque, e l'uomo che hai ora non è tuo marito”». Nessuna richiesta di pentimento, nessun giudizio, nessuna concessione di perdono: solo accoglienza e verità che cambia il cuore: «Venite a vedere: c'è uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto»;

il *figliol prodigo*: «Era ancora lontano, quando il padre lo vide e gli corse incontro ... Bisogna far festa, perché questo mio figlio era come morto e ora è tornato alla vita...»;

l'*adultera* (Gv 8): un *tribunale* del popolo l'aveva già giudicata e condannata. «Tu che ne dici?» L'azione di Gesù che rivela la verità di ciascuno (non solo della donna). «Chi è senza peccato ...». Il rifiuto del giudizio e della condanna: «Nessuno ti ha condannata? Neppure io ti condanno...» Ma non condanna neppure i giudici che stavano per commettere un omicidio: ciascuno giudichi se stesso e scelga se entrare in questo processo di cambiamento o se rifiutare il dono. È l'inizio di una nuova vita per tutti, per la peccatrice *manifesta* e per i peccatori occulti (gli psicologi direbbero: per il portatore del sintomo, il peccatore designato, e per l'intero sistema malato): «se ne andarono l'uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani: "Va, e d'ora in poi non peccare più" (cioè: non farti più del male)».

Ma non si tratta solo di alcuni episodi: tutto il vangelo è percorso da un invito ricorrente a non considerarsi giusti solo perché si osserva la legge, ma a fare la verità dentro di sé («Allora si mise a riflettere sulla sua condizione...» Lc 15,17), a scoprire il male di cui si soffre e che fa soffrire gli altri, anche se non lo si vede perché non consiste in una *palese* violazione della legge: *la trave nell'occhio* (Mt 7), *il pubblicano e il fariseo* (Lc 18) che si congratula con se stesso, i teologi che accertano la guarigione del *cieco nato* (Gv 9) e non sanno di essere ciechi anche loro; e quelli che dicono «Signore, Signore, tu sai che abbiamo parlato nel tuo nome...» (Mt 7, 21), e che Gesù rimanda a una verità sgradita: «Non vi conosco». Insomma, tutto il Vangelo (che Paolo riprenderà da *teologo*, in tutte le sue lettere, ma soprattutto nella lettera ai Romani) grida a gran voce il superamento di un rapporto fondato sull'osservanza della legge come unico contesto simbolico di comprensione del peccato e del perdono. Proviamo a rileggere il Vangelo con questa diversa chiave di lettura della *liberazione dal male*, e ciascuno di noi scoprirà tante altre conferme a questa rivelazione.

Conclusione: un processo di liberazione collettivo

Da queste riflessioni, possiamo concludere che il perdono, nel Vangelo, non è un'azione magica *unilaterale* che ha per soggetto Dio che cancella un evento negativo del passato e rinuncia alla vendetta e al castigo. È piuttosto un'azione che libera le energie personali e comunitarie, che mette in moto un processo di superamento della malattia, della schiavitù, della paralisi, dell'emarginazione. Un'azione creatrice, che coinvolge il peccatore, ma anche il suo contesto di vita.

Questo processo, stimolato da un evento comunicativo («Oggi vengo a casa tua...»), non può completarsi che con la collaborazione e l'assunzione di responsabilità da parte del soggetto risvegliato a una nuova vita: evento che viene proclamato in pubblico, a tutta la comunità che è così coinvolta nel processo di cambiamento. Il messaggio affidato all'evento comunicativo è un messaggio di fiducia, di stima, di riconoscimento del *valore* delle persone e delle loro potenzialità, nonostante gli sbagli e la sofferenza provocata a se stessi e agli altri dai *peccatori designati*: «So che siete capaci di cambiare, che siete

in grado ricostruire un contesto di amore e di pace: se solo lo voleste, potreste farcela! ». Un messaggio di liberazione che il singolo peccatore accoglie con gioia, ma che il suo ambiente di vita spesso rifiuta. E lo rifiuta nella misura in cui chiude gli occhi sulla propria malattia per aprirli solo su quella degli altri: «“Per caso, siamo ciechi anche noi?” “Se foste ciechi, non avreste colpa: ma voi dite: *ci vediamo*. Per questo il vostro peccato rimane”». Che cosa rimane? Non la cattiveria. Non la trasgressione. Ma il male occulto di cui tutti soffrono senza volerlo vedere, la matrice nascosta di comportamenti che *fanno male* a se stessi e agli altri: chi non la vuole vedere rimane *accecato*.

Visto invece dalla parte del peccatore consapevole: è l'esperienza di essere amato e stimato nonostante tutto che rende l'uomo capace di iniziare un percorso di cambiamento. La giustizia giuridica non c'entra. È solo questione di fede, di ascolto, di riconoscimento dell'azione creatrice di Dio. Di *gratitudine*. Di *grazia*.

Questo nuovo contesto simbolico deve però ancora confrontarsi con altre allusioni pure presenti nel vangelo, che sembrano reintrodurre dalla finestra dei riti i simboli giuridici apparentemente esclusi dalla porta maestra dei comportamenti di Gesù: per esempio il *potere* dato agli apostoli di «rimettere i peccati» o negarne l'assoluzione, di condonare i debiti o di negare il condono. Spunti interessanti che occorrerà approfondire, magari con l'aiuto di esegeti esperti nell'interpretazione di questi testi in rapporto al contesto che li ha prodotti e inseriti nei vangeli. La ricerca continua ...

Angelo Roncari

SQUARCIA IL BUIO

Il 6 dicembre la nostra amica Igea Ferretti, antica voce del Gallo e memoria storica del gruppo, compie novantanove anni! Con l'augurio di festeggiarla al compimento del secolo e per molti anni ancora, pubblichiamo questa sua recente preghiera.

Tempo di crisi, Signore,
e di oscurità,
il futuro
appare minaccioso
e i nostri passi
vacillano
come la speranza.

Faticoso
restare in piedi
senza ripiegarsi
nel timore
di un avvenire sfuggente.

Tempo di crisi:
cadono le illusioni
sui domani
che cantano
e la dura realtà
presenta i conti
ai nostri cuori

*appesantiti
dal costume consumistico
e all'intelligenza
che rischia oggi
di macinare vane
parole di consolazione.*

*Il dubbio, Signore,
morde la carne:
dubbi sui potenti
che dirigono
il cammino dell'umanità;
dubbi
sulle guide morali
che non trovano
parole vere
per alimentare
la nostra fiducia;
dubbi, talvolta,
su tanti pastori
che non sanno
percepire
la fatica del gregge;
dubbi
sulle mie forze
di credente anziana.*

*Dubbi...ma tu
sei il Vivente,
spezza,*

*Ti supplichiamo,
il silenzio della speranza,
squarcia il buio
con la tua luce,
rendi ardenti
i nostri cuori stanchi,
vivificaci
col tuo Spirito
per affrontare con te
saldamente in piedi
le sfide
che ci attendono.*

i.f.

VERSO NATALE

È possibile che non scoppi la guerra nucleare? Il testo di Isaia ci annuncia che «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri» (Isaia 2, 4). È possibile che avvenga questa conversione, intravedere la falce mietere grano? Forse è possibile che le mediazioni tra le varie potenze portino alla non belligeranza. Forse è possibile per l'uomo e la donna portare una tregua ai loro conflitti. Questa tregua o armistizio è l'annuncio del profeta o è lasciarci avvolgere dal sonno della ragione? Noi sappiamo che la riduzione del

conflitto non risolve il nostro animo sempre pronto a ricattare, sedurre, sfruttare, seguire gli istinti peggiori. Nella Gerusalemme sognata dal profeta c'è il rispetto per l'itinerario di tutte le nazioni accomunate dalla loro sete di pace. JHWH (leggi: *Adonai n.d.r.*) educerà non solo ad abbandonare le armi, ma a convertirle in strumenti di pace. In questa visione si desidera che tutti i popoli si rivolgano all'unico Dio e tutti abbiano una madre, metaforicamente la città celeste Gerusalemme, che li accolga nella sua protezione. Per fare questo bisogna svegliarsi dal sonno e iniziare a camminare nella luce del Signore, bisogna muovere i primi passi della testimonianza. La minaccia della fede è il sonno. I discepoli dormono, noi dormiamo trafelati dal tempo e dalle mille suggestioni. La verità è data agli avvenimenti e alle interpretazioni che ci sono elargite. Viviamo nel sonno del consumo in cui tendiamo a identificarci. Viviamo nella fabulazione di chi ci guida e siamo solo in grado di cercare altre immagini e altri idoli. Per superare questo rischio bisogna lasciarci condurre solo dallo spirito di vita che sgorga da Dio.

Isaia, Maria, Giovanni Battista

Il tempio può essere distrutto: infatti è più volte avvenuto non solo per Gerusalemme, ma in ogni parte del mondo; i templi anche di altre religioni hanno subito distruzioni. Ogni idolo è precario manufatto. Noi abbiamo trasformato i templi di Giove in chiese cristiane, i mussulmani hanno trasformato Santa Sofia in moschea, così come nuovi idoli sono costruiti e nascono nuove religioni.

Il senso profondo della nostra esistenza, come cammino nella storia in cui viviamo, non è frutto di costruzioni o di espedienti umani, non è frutto di liturgie o di nuovi sciamani, non nasce da un idolo o da nuove immaginazioni. Siamo chiamati a rimanere ancorati all'unica rivelazione: siamo tutti figli di Dio e in Gesù tutti fratelli.

Il fondamento della pace per il mondo intero è la paternità di Dio.

L'Avvento abbraccia l'intera storia della umanità, copre tutta la nostra esistenza personale, e ogni anno vuole creare in noi una sana tensione verso l'incontro con il Signore (non Gesù bambino e/o i regali da scambiarsi). Vuole ridare valore alle nostre scelte e rivitalizzare gli atteggiamenti per proseguire il cammino con nuova vitalità e verità.

Tre sono le figure che ci sono poste come modello:

Isaia mantiene viva la dimensione profetica della speranza. L'uomo è invitato a sperare e a cercare segni nella sua storia per aprire nuovi orizzonti di pace.

Maria mantiene viva la disponibilità al progetto di Dio. Non ci sono calcoli e/o ricerca di prestazioni di perfezione per dare senso alla nostra vita, bensì ci è chiesto di collaborare secondo le nostre forze e le nostre capacità al progetto di Dio per l'umanità.

Giovanni Battista mantiene vivo l'invito alla conversione per superare le tentazioni e dare orientamento alla nostra volontà in conformità a Dio.

Applicando questi modelli alla nostra vita è possibile dare significato all'«io sono» dell'eterno. Noi siamo nella mobilità del cerchio, Cristo è il centro.

Vittorio Soana

sul Natale

POESIE

PIETRO

*Non finirà mai, non in questa vita.
Ogni volta che a oriente
ci sarà un po' di sangue nella bruma
e cominceranno gli uccelli a fremere
d'inquietudine nei loro nidi io
rivedrò assalirmi le aguzze lingue
del fuoco che mi svela
agli occhi senza malizia crudeli
delle serve del grande sacerdote
e riascolterò lo sfrontato araldo
del giorno assassinare la mia pace.
Due volte doveva cantare, o una?
e tre volte o due o quante io rinnegare
l'unica verità della mia storia
prima che brillasse nel mezzosonno
la mannaia del rimorso? Io so solo
che io che ero Simone
ora sono Pietro, e su questa pietra
si abbarbicherà l'insonnia del mondo.*

Giovanni Raboni

L'IRA DI DIO

*E quando noi ci amavamo
e pensavamo a T.S. Eliot
e alle belle parole.
Allora andiamo tu ed io
tenendoci per mano
come un paziente in preda alla narcosi.
Avremo narcotizzato il male
che ci ha sepolti
perché con questi morti
abbiamo scoperto che il mondo
non è fatto solo d'amore
e che noi ci siamo ingannati
dimenticando gli altri.
Quanto siamo stati superbi
nel pensare che le nostre tracce
non venissero cancellate dall'acqua.
Ma Dio che ci osservava
ha sentito intollerabili le nostre pretese.
Anche noi siamo morti
insieme a tanti innocenti.*

Alda Merini

DA QUESTI OCCHI

*Da questi occhi cerchiati di dolore
che ancora non Ti vedono, Signore,
riflesso dentro il mondo,
salvami Tu: sepolta sotto il ciglio
ho una vena di sguardo fuggitiva,
grave di intelligenza,
pallida di tremore inopinato.
Toglimi a me che ho fatta rete intorno
alle stesse bellezze che mi hai date,
che ho mutilati con stoltezza viva
i margini della forza.
O Padre, o Amico, perché vuoi sepolta
entro la tomba del mio stesso nome
me cosciente, me viva
e me, perennemente innamorata?*

Alda Merini

O SIGNORE CHE VIGILI SUL CUORE

*O Signore che vigili sul cuore
come enorme gabbiano
e ne carpisci le chimere buie
Tue magnifiche prede,
Dio della pace, quanto cibo ormai
io Ti ho offerto negli anni! Dammi un segno
di probabile quiete
sí ch'io possa risplendere da viva!
O Amore, o Segno, fammi piú vicina
all'equilibrio esatto del mio cuore;
fa che mi ridivori nel suo centro
e che sia portatrice del mio nome
come si regge un fiore sullo stelo!*

Alda Merini

LUI CHE MI DETTE CON LA VITA IL CORPO

*Lui che mi dette con la vita il corpo,
questo campo robusto che assicura
l'anima, in cui alligna e matura la grazia,
Lui non ha avuto paura che mi guastassi,
che perdessi la fede: ed ha lasciato
che il nemico infierisse. Che cos'è
che voleva, allora, se non che alla fine
mi ricordassi che non si vive di solo
pane, e nemmeno soltanto di grazia,
ma anche di buio coraggio di quando
Lui può mancarci: e occorre rifarlo in noi,
e riconoscersi vivi nei gemiti
delle montagne squassate dai terremoti,
perché l'evenienze del mondo sono
infinite, le catastrofi miserevoli
e senza alcuna spiegazione plausibile
alla nostra esigenza d'amore. Lèvati
allora, e datti da fare col tuo
coraggio. Dio ti riconoscerà per suo.*

Carlo Betocchi

ALLA VITA

Amici ci aspetta una barca e dondola
 nella luce ove il cielo s'inarca
 e tocca il mare,
 volano creature pazze ad amare
 il viso d'Iddio caldo di speranza
 in alto in basso cercando
 affetto in ogni occulta distanza
 e piangono: noi siamo in terra
 ma ci potremo un giorno librare
 esilmente piegare sul seno divino
 come rose dai muri nelle strade odorose
 sul bimbo che le chiede senza voce.
 Amici dalla barca si vede il mondo
 e in lui una verità che procede
 intrepida, un sospiro profondo
 dalle foci alle sorgenti;
 la Madonna dagli occhi trasparenti
 scende adagio incontro ai morenti,
 raccoglie il cumulo della vita, i dolori
 le voglie segrete da anni sulla faccia inumidita.
 Le ragazze alla finestra annerita
 con lo sguardo verso i monti
 non sanno finire d'aspettare l'avvenire.
 Nelle stanze la voce materna
 senza origine, senza profondità s'alterna
 col silenzio della terra, è bella
 e tutto par nato da quella.

Mario Luzi

L'ONDA È PASSATA

L'onda è passata, ha preso loro. Noi
 non li abbiamo seguiti.
 Ora dobbiamo muoverci per le cose da fare
 come conviene ai vivi
 aggrappati all'aria, paglia sollevata
 dal vento, attraversata senza volontà dal sole.
 Una pietra ci affoga ma siamo agili, vedi?
 Dobbiamo muoverci, fare. Beviamo.
 L'acqua scivola in gola.
 Lucidi, non diciamoci morti, nemmeno stasera,
 solo un po' contagiati.

Paola Malavasi

LA MOGLIE DI LOT

Che si chiami dio o natura,
 Certamente deve vergognarsi
 Se impedisce al giusto di osservare
 La distruzione. Ma la morte
 Arriva comunque, in differita,
 L'onda salata ha lasciato sugli occhi
 Una crosta, e alla pietà
 Un silenzio duro, senza nostalgia.

Roberto Deidier

DIO, SEI

Dio, sei il mio respiro
 e non so chi tu sia:
 lo dica qualcuno, dica
 almeno cosa sei, o Ruakh?
 Dio, ho paura di urtarti:
 e non so ove tu sia,
 dove incontrarti.
 Dio, ho paura e ti amo
 perché mi salvi da ogni paura:
 Dio, mia pace e mia
 terribile Notte.
 Dio vicino assente lontano,
 io ti parlo e tu...
 O tu che conti le stelle nei cieli,
 e gli uccelli nelle foreste,
 e i viventi del fondo del mare,
 chi sei?
 "Appena il sussurro
 del rabbrividente silenzio,
 il vento leggero
 sopra le messi all'alba...?"

David Maria Turolfo

ALTRI VERSI SCRITTI SUL MURO

Dunque è vano, Signore, somigliarti
 nel nome, nella sorte, nella morte;
 avere entro le palme due coltelli,
 il costato corrotto;
 pendere così freddi, così nudi,
 con le vergogne battute dal vento.
 Dolce Signore, perché ci abbandoni?
 A noi anche Tu devi una donna
 che ci schiodi e ci lavi,
 un fantaccino cieco che ci vegli,
 una resurrezione.

Gesualdo Bufalino

Poesie per Natale, non celebrative o consolatorie ma, piuttosto, testimoniali dell'esserci oggi, laddove l'Avvenimento della Nascita –sempre prezioso e rielaborato in una sequenza di problematici sensi tanto per chi crede come per chi dubita o, addirittura, per chi non nasconde il proprio ateismo– si rinnova nella speranza che scorre con i tempi, con un tempo oscuro e pullulante, spesso e come quello che ci è contemporaneo, di discrepanti comprensibilità.

Il Natale del 2010 riassume perciò, con la fine di un anno spesso sull'orlo dell'indicibile, la vita attuale e, pertanto, la capacità dei poeti di riconoscere Dio nei fatti, negli accadimenti propizi o in quelli infausti, persino nella tragedia o nell'infinito *contenzioso* con il Padre, come ha scritto, sei anni or sono, Giuseppe Langella, presentando in un quaderno (186) di *Poesia*, alcuni esempi di un secolo (grossomodo il Novecento) di sensibilità religiosa.

Del resto le poesie qui ripubblicate sono tratte dalle pagine fondamentali della stessa rivista.

Ecco perciò, questa volta –agli amici donata accuratamente come icona evangelica, quale *Buona Novella*, per le prossime festività– una breve antologia di versi connotati dallo snodarsi, nell'opera poetica, di avvenimenti funesti, come il recente ripetersi di dolorosi terremoti e di conseguenti *tsunami*, o dal bisogno di rivolgere parole fiduciose al Responsabile della Creazione. *g.b.*

TRA FANTASIA E PROVOCAZIONI

Ragionare oggi sul nostro Paese e sui vari perché non riusciamo a allinearci perlomeno agli standard nord europei potrebbe essere impresa veramente complessa con il rischio inoltre di dire cose già dette e scritte mille volte. Forse più dei *perché* sarebbe meglio prendere atto definitivamente delle nostre criticità e peculiarità e vedere il *da farsi* possibile, sempre che sia possibile anche questo, ovvero che sussistano delle reali volontà di uscita da una crisi che mi sento di definire perenne.

Sono circa quarant'anni che si dice che questo Paese è in crisi: congiunture, aspetti di sistema, scenari internazionali, alluvioni croniche, terremoti, proteste sociali, disoccupazione per non parlare poi delle drammatiche stagioni del terrorismo, attentati e guerre di mafia. Tutto è sempre apparso come giustificazione per il mancato indirizzo socio-economico del Paese, come se da sempre ogni evento abbia concorso a stabilire delle priorità nei fatti estranee alla costruzione di un buon presidio produttivo, all'efficienza della macchina statale, al posizionamento di una buona immagine di paese serio e robusto nell'assetto internazionale. Poi è arrivata tangentopoli e da allora tutto l'impianto politico si alterna con vicende che hanno addirittura a che fare con la legalità, l'intervento della magistratura; fiumi di trasmissioni televisive sull'agire politico connesso all'autoreferenzialità della classe politica, per alcuni divenuta un'autentica *casta*.

Mania di persecuzione?

Sento spesso sostenere, e da più parti, ciò che in apparenza può sembrare una sorta di *mania di persecuzione* di tipo collettivo: e cioè che siamo in questa condizione perché il nostro posizionamento geografico è troppo strategico per consentirci una strutturazione di paese forte e stabile. Sarà vero? In effetto l'Italia è uno splendido ponte tra il Medio Oriente, l'Africa, l'Est Europeo e l'Europa stessa; e se fosse vero che la nostra stabilità politica e economica è mal gradita? Naturalmente verrebbe da chiedersi da *chi*? E, come seconda domanda, quali pezzi del nostro sistema politico siano conniventi a questa logica. Ma anche questo è l'ennesimo *perché*, magari di fanta-politica, e, anche se fosse parzialmente vero, non dovrebbe precludere l'impegno di chi lo vuole di cercare soluzioni praticabili ai nostri guai. In fondo essere dei patrioti e credere nel valore della propria terra, delle proprie capacità produttive, nel valore del proprio sistema di istruzione e costruzione dei saperi, credere nel profondo radicamento di una cultura umanistica e giuridica non significa essere necessariamente dei *nazionalisti*, piuttosto essere normalmente equilibrati nel dare valore a ciò che è nostro e ci appartiene.

Finito il mondo dei blocchi e delle guerre ideologiche e tutti quanti (sinistra e destra) allineati sull'economia di mercato, pur sempre in presenza di uno Stato che deve garantire i legami strutturali della società stessa, nulla dovrebbe più ostacolare una nostra capacità produttiva e il conseguente benessere (anche se relativo) tali da configurare uno standard italiano in

linea con lo sviluppo delle civiltà occidentali. Pertanto, tassi costitutivi di sistema nelle percentuali di non occupati, di illegalità, di crescita del prodotto interno, di ricerca tecnologica e scientifica, di utilizzo dei nostri giovani laureati e quanto altro rientrano per certi aspetti nell'ordine naturale delle cose. Invece, ciò che oramai dovrebbe essere acquisito ci viene presentato come dotato di eccezionalità, di emergenza, di cruento scontro politico senza poi ben comprendere quali siano i nodi da sciogliere e chi dovrebbe farlo.

Per contro abbiamo passato la scorsa estate a parlare di un appartamento e nemmeno di proprietà pubblica! E poi su certe vicende possiamo pur lasciare la magistratura in pace a fare il suo lavoro! Che bisogno c'è di proporre assalti mediatici su eventi che sinceramente non interessano più di tanto? A meno che l'intendimento non sia proprio quello di continuare a parlare di cose per non parlare di altre. Ora è venuto anche di moda riempire le trasmissioni televisive di orrendi fatti di cronaca! L'informazione è una cosa, ma la morbosità è tutt'altro fenomeno.

Occupazione, la vera emergenza

Proviamo ora a inquadrare un problema serio e che riguarda milioni (ripeto milioni) di famiglie italiane: il problema dell'occupazione. Se vivessimo in mezzo al deserto del Sahara, pur se dotati della migliore classe politica del mondo, non avremmo mezzi per risolvere la cosa, potremmo solo andarcene e cercare un altro paese del mondo ove poter lavorare. All'inizio del secolo scorso, molti nostri connazionali emigrarono all'estero e ancora nei recenti anni sessanta molti nostri cittadini che vivevano nel sud del paese dovettero venire al nord per sopravvivere. Né gli uni né gli altri vivevano nel deserto, ma in una civiltà millenaria come quella italiana: tuttavia sono dovuti andare via lo stesso. La maggior parte dei nostri laureati oramai volge lo sguardo all'estero per la ricerca di un lavoro coerente esportando dunque altrove il valore aggiunto degli studi condotti in Italia e in qualche misura pagati con le tasse dei contribuenti italiani. Triplo danno, per loro che sono costretti a sradicarsi; per i denari spesi dai contribuenti che assistono impotenti a questa sorta di emorragia delle intelligenze dal paese; per l'assenza dal territorio di risorse strategiche nel complessivo fenomeno di indotto che la circolazione dei saperi produce (capitale sociale).

È evidente che il problema sta nel modello di sviluppo, specie quando anche in territori del nord del paese dalla consolidata tradizione industriale si assiste alla chiusura delle aziende. Poco serve che l'opposizione accusi il governo di fare poco o nulla e che questi invece faccia un lungo elenco di cose fatte; se un'azienda chiude, vanno tutti a casa e se poi a chiudere non è un'azienda, ma decine o centinaia si innesca a catena la drammatica riduzione dei consumi con altre perdite di posti di lavoro. Senza le imprese si sprofonda nella depressione più totale, aumenta l'illegalità, non tengono le famiglie ci si inventa espedienti per recuperare quote di reddito e altro.

Viene dunque spontanea un'ipotesi che può apparire provocatoria: un'impresa che chiude gioco forza non paga più un centesimo di tasse, tanto vale che per un periodo non paghi

tasse, ma mantenga i livelli occupazionali. Va ricordato che anche i dipendenti pagano le tasse, ma, una volta a casa, non le pagano piú nemmeno loro. Questo certamente potrebbe prestarsi a ricatti sociali, pur tuttavia le forme di controllo sono possibili. Il ragionamento è estendibile anche al nostro Mezzogiorno: imprese che attualmente non vi sono insediate non contribuiscono certo al gettito fiscale, tanto vale varare un periodo storico accelerato a breve e medio termine che prevede la detassazione alle imprese che investono nel Sud e assumono personale locale, meglio se in produzioni con utilizzo di tecnologie evolute. Si potrebbe aprire anche alle imprese straniere con questa logica e attirare capitali esteri di investimento.

Ipotesi di nuove strategie

Ci sarebbe un problema di concorrenza sleale sul piano internazionale? Non ignoriamo che alcuni paesi asiatici, con i denari delle tasse, costruiscono le navi da crociera e le vendono a metà prezzo delle nostre. E se poi chiudono i nostri cantieri dove pensiamo di ricollocare gli attuali circa trentamila dipendenti? Non dobbiamo dimenticare che ogni occupato stabilizza almeno altri dieci soggetti tra familiari, parenti, conoscenti e consumi al dettaglio.

Se non sono i privati a creare e mantenere i posti di lavoro, l'unica alternativa possibile è tornare alle imprese pubbliche in una sorta di economia mista anche accettando alcuni gradi di inefficienza a meno di validare una nuova stagione di ripensamento del patto tra capitale e lavoro per cui, se un'azienda chiude, tanto vale che provino a farla funzionare direttamente i lavoratori, dal gruppo dirigente alle maestranze, se sono disposti a farlo. Come si suol dire: rotta per rotta tentiamo un rimedio! Potrebbe anche essere che la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione dell'impresa produca nuovi livelli di responsabilità e efficienza.

Possiamo leggere queste mie note come provocazioni oppure, per una volta, proviamo a pensare nella logica di risolvere i problemi affrancandoci dall'idea che le soluzioni debbono anche rappresentare contestualmente rendita politica per questo o quest'altro.

La questione è sociale, non politica; la politica semmai è uno strumento con il quale nelle democrazie si affrontano i temi per trovare delle risposte; se la politica si riduce alle carriere non serve a nulla: tanto vale che si limiti alla sana amministrazione della cosa pubblica e restituisca alla società i denari delle tasse da utilizzare al meglio e per il bene comune. L'emergenza non è la stabilità del quadro politico, l'emergenza è la mancanza di reddito per milioni di persone in un paese che comunque si permette il lusso di avere professionisti dello sport, dello spettacolo, del mondo dell'informazione pluri-milionari. Poco serve gridare nelle piazze, occorre sforzarsi di trovare soluzioni praticabili e relativamente veloci correndo anche il rischio di fare *regali* di idee ai propri avversari. Non nascono imprese dall'oggi al domani: chi vince le elezioni trova lo stesso paese reale, che sia di destra, di sinistra o di centro e questo è un paese che ha necessità di iniziative economiche e non di show televisivi.

Uno scenario realistico?

E se fosse proprio il nostro e specifico assetto economico incapace di garantire livelli accettabili di buona occupazione? Se piú di tanto le imprese non potessero assorbire occupazione proprio perché non esistono? Che fare? È questo che la politica invece potrebbe fare o dire smettendo di parlarsi addosso: potrebbe iniziare a parlar chiaro e invece di farci assistere a continui scandali riammettere l'idea che senza l'intervento massiccio dello Stato in certe situazioni non c'è via di uscita. Se la cosa risulta poco gradita nello scenario internazionale, ben venga *essere mantenuti*: in fondo, nel quadro dell'economia internazionale la nostra capacità produttiva anche complessivamente intesa probabilmente vale meno di quella di una provincia cinese o indiana: potremmo a tutti gli effetti esser sorretti da un'economia internazionale senza che nessuno neppure se ne accorga.

Vivere, per esempio, di turismo vuole dire anche questo: si produce altrove e si viene a spendere da noi. Ma anche questo non è poi così chiaro: se, infatti, non fosse già in parte così non si spiegherebbe perché in un paese in crisi perenne come il nostro il valore degli immobili (affitti e vendite) sia così elevato. Forse sogniamo di vendere i nostri immobili ai ricchi del mondo e con i ricavi mantenere i nostri figli disoccupati. Anche questa potrebbe essere una soluzione, ma per quanti di noi?

Si dice che il nostro nord-est veda un presidio di piccole e medie imprese che funzionano da indotto di grandi imprese d'oltralpe e che il giorno in cui queste ultime dovessero rivolgere altrove le loro sub-forniture per i nostri territori sarebbe un disastro. Invece, nel nord-ovest, nell'area torinese, una recente indagine sociologica vede il tentativo dell'implementazione di posti di lavoro nella dilatazione delle partite iva di soggetti connessi a attività terziarie con l'originale denominazione di *lavoratori urbani della conoscenza* privi di normativa e esposti a forti svantaggi contrattuali e ciò a causa di una seria riduzione dell'industria metalmeccanica. Il fenomeno già presente nel milanese sembra ora caratterizzare anche la Liguria in crisi già da anni per lo smantellamento della grande industria statale.

Allora, per capire un po' di piú ci occorrono politici o piuttosto sociologi ed economisti? Ma non disperiamo, noi italiani siamo un popolo di fantasia e ce la possiamo ancora fare.

Giovanni Zollo

STATO E CHIESA AL GOVERNO DELL'UOMO

«Piccolo o piccolissimo il seme, illimitato l'annuncio che contiene». Questo è il *kerygma* di cui è portatrice la chiesa cattolica, scrive Gustavo Zagrebelsky, come «messaggio unico di salvezza per l'intera società umana»: non si direbbe, altrimenti, cattolica. E la impossibilità a rinunciare alla validità universale di tale dottrina, quando la società odierina costringe a convivere con altre fedi in un contesto relativistico, entra necessariamente in tensione con la laicità

dello Stato, che è carattere irrinunciabile della democrazia del nostro tempo. Questo problema è al centro del saggio *Scambiarsi la veste* (Laterza, 2010, pagg. 147, euro 16,00), che l'emerito studioso, già presidente della Corte Costituzionale, dedica ai rapporti fra *Stato e Chiesa, al governo dell'uomo*, come recita il sottotitolo.

Con il rigore del vero giurista che non ignora la storia, dove il diritto trova origine e composizione, Zagrebelsky ripercorre sinteticamente le numerose caratteristiche e varianti che tali rapporti hanno subito nel tempo, dai primi secoli, quando i due ordini, il civile e l'ecclesiastico, erano considerati distinti, alla successiva evoluzione che da Agostino a Tommaso porterà al periodo medioevale, quando, fra le *due spade*, si stabilisce una gerarchia, con l'autorità temporale soggetta a quella spirituale. Inconcepibile diventerà la reciproca indipendenza, e lo stato sarà considerato «collaboratore», oppure strumento, «braccio secolare» della chiesa: sempre, infatti, per la necessità di far prevalere la salvezza eterna.

Con la frattura operata dalla riforma protestante, il potere di ingerenza della chiesa cattolica sarà costretto a trasformarsi, per la impossibilità a estendersi ovunque, e dovrà operare in modo indiretto, sostenendo i governi che si proclamassero ufficialmente «cattolici». E il trauma della perdita dell'unità, nel corso del tempo, sarà destinato a divenire sempre più profondo: cultura, scienza e tecnica creeranno situazioni del tutto nuove, e si affermeranno nella società valori e principi diversi, con il pluralismo delle fedi cristiane e non, e il progressivo diffondersi di agnosticismo, ateismo, indifferentismo.

A questo punto, e ci avviciniamo ai tempi nostri, la chiesa cattolica (è facile rilevarlo dai numerosi documenti ufficiali), non si apre, ma reagisce alle ferite aperte «arroccandosi in se stessa», condannando ciò che «i tempi rappresentavano come conquiste di libertà e civiltà». Due segni esemplari saranno il dogma della infallibilità pontificia (1870) e la condanna dell'abborrito *modernismo* (1907).

Contemporaneamente, però, ai livelli più alti della chiesa ci si rendeva conto che non si poteva rimanere indifferenti alla *questione sociale*, che dava forza proprio a quelle ideologie che disconoscevano il ruolo della chiesa stessa nella società. Nel 1891 l'enciclica *Rerum novarum* cerca allora una risposta, dando vita, con un indiscutibile «spirito di novità», a quella dottrina che spingerà i cattolici a operare concretamente nella vita civile. Tale *apertura* però, osserva Zagrebelsky, non sfugge all'ambiguità: si tratta infatti di una posizione che continua a osteggiare la cultura dominante, senza rinunciare alla propria teologia politica, e finirà poi con il sostegno al fascismo nostrano e a altri fascismi, in difesa degli «assetti politici e sociali nei quali la chiesa si era conquistata, bene o male, un posto».

Conoscere questa storia è illuminante per comprendere la situazione in cui stiamo vivendo. Dopo la rivoluzione del Concilio Vaticano II, quando la chiesa si è posta in ascolto e in dialogo con il mondo moderno, con un apprezzamento positivo del pluralismo nella vita civile, e proclama *dovere* il rispetto «in egual misura della libertà incoercibile dei credenti e di quella dei non credenti», è visibile oggi – a non molti anni di distanza – una inversione di rotta, che conferma la tendenza sempre viva a non abrogare nulla,

così da poter sempre rimettere tutto in onore. Oggi, infatti, il magistero vede, nell'«incapacità delle democrazie liberali di garantire i propri principi normativi», quella «dittatura del relativismo» che dà origine a società «materialiste, disgregate, disperate». Si innesta allora e si riporta in auge *la proposta della chiesa di essere forza salvifica generale, anzi universale, valida al di sopra delle divisioni pluralistiche della società*. All'idea conciliare dell'impegno cooperativo comune, cattolici e non, per la costruzione della città dell'uomo, «si sovrappone la molto diversa idea dell'impegno *direttivo* della gerarchia per supplire alle manchevolezze di quella costruzione, integrarla e, se necessario, correggerla».

Zagrebelsky, nel riaffermare che lo scopo del suo scritto vuole limitarsi a vedere le condizioni di convivenza fra chiesa e stato in Italia, osserva comunque che il binomio verità/ragione (che ha sostituito quello di verità/fede) si proietta in una dimensione di assolutezza e universalità che non ammette limiti o contraddizioni, e la condanna del «relativismo» diventa condanna del pluralismo delle concezioni etiche della vita. Il conflitto con lo stato democratico sembra quindi insanabile, e si evidenzia tutte le volte che «questioni pratiche di vita, appartenenti al campo della giustizia e della carità, vengono trasformate in questioni di verità».

È questa dunque l'amara conclusione che dobbiamo accettare, lacerati nel nostro essere cristiani e cittadini allo stesso tempo? Ma la chiesa non è forse *oltre* le dottrine che hanno incarnato la fede?

Il progresso culturale non può essere ignorato: e credo abbia una forza tale da riuscire a penetrare fin nelle più nascoste e apparentemente inaccessibili stanze del magistero ecclesiastico, che già oggi si rivela, nel suo arroccamento, spesso in contraddizione con se stesso. Allora, suggerisce Zagrebelsky, per opporsi al disgregarsi della società si potrà trovare un equilibrio «in un quadro di libertà e responsabilità», con l'impegno di ogni uomo, cristiano e non, «a offrire il suo contributo di forza operante insieme alle altre, in un contesto comprensivo della pluralità». Tatticismi e compromessi con il potere, incompatibili con il messaggio cristiano, sono facilmente smascherabili, e le porte spalancate dal Vaticano II, nonostante gli sforzi di molti, non possono più essere chiuse. Lo Spirito soffia dove vuole, e nessuno lo può ingabbiare: si poserà anche su Roma e dintorni.

Mariella Canaletti

ECONOMIA DEL DONO

Obiiettivo comune di varie esperienze di *nuova economia* è creare relazioni forti e durevoli in cui il dono e lo scambio di beni o servizi, che non influenzano il PIL, influenzano invece la vita reale delle persone. Il fenomeno si inserisce in un contesto di netta contrapposizione all'economia di mercato, retta dalle regole del capitalismo. Celebre è la teoria del dono di Marcel Mauss (1), il quale teorizza che il meccanismo del dono si debba arti-

colare in tre momenti fondamentali, tutti caratterizzati dal principio della reciprocità: dare; ricevere l'oggetto o la prestazione, che deve essere accettata; ricambiare. Il terzo momento, che è quello del ricambiare, non deve essere assistito da alcun tipo di garanzia legale, permanendo lo stesso solo nell'ambito dell'obbligo morale, non sanzionabile in caso di suoi inadempimenti. Il valore del dono consiste proprio in questa assenza di garanzie di ricevere una controprestazione. Tutto ciò presuppone, da parte del donatore, una grande fiducia negli altri e una grande dose di libertà. Proprio questa fiducia nel prossimo è idonea a rinsaldare i legami sociali tra gli appartenenti alla comunità. L'economia del dono, o relazionale, ha una lunga storia che nasceva proprio in comunità economicamente autosufficienti che producevano da sole gran parte di ciò di cui avevano bisogno. La comunità riusciva, così, a stare in sostanziale equilibrio con l'ambiente esterno, con cui tendeva a equilibrarsi armonicamente.

L'economia del dono è quindi un fenomeno antropologico ed etnico a forte connotazione sociale, presente, in varie forme, in quasi tutte le aree geografiche del pianeta, anche se, con l'affermarsi dell'economia di mercato, della libera circolazione delle valute e del denaro, nel corso dei secoli ha finito per essere relegato in una dimensione storico antropologica, piuttosto che in una sfera di possibile e concreta utilizzabilità come modello di relazioni sociali e umane in una comunità moderna. Tanto che la teoria del dono dell'antropologo e sociologo francese Mauss è stata da molti considerata obsoleta. Paradossalmente, però, l'avvento delle nuove tecnologie e, soprattutto, l'avvento di internet, quale nuovo mezzo comunicativo di massa, ha riportato di attualità l'economia del dono.

Il fenomeno delle *community* su internet è stata la scintilla che ha rivitalizzato il sistema dell'economia dello scambio, scambio di beni, di saperi, di prestazioni, senza l'utilizzo della moneta e senza l'aspettativa di ricevere nulla in cambio, se non a livello di obbligo morale degli altri partecipanti alla *community*. Pensiamo al fenomeno dell'*open source* (2) e del *free software* (3), per comprendere quello a cui ci si riferisce. Pertanto con la tecnologia, che dovrebbe essere proprio la massima espressione evolutiva dell'uomo, l'uomo ha manifestato, attraverso il suo utilizzo, la voglia e la volontà del tornare a modelli organizzativi sociali più semplici, fatti più di relazione, di voglia di condivisione, piuttosto che di accumulo di risorse monetarie. Con quanto di più moderno vi sia a disposizione, l'uomo riscopre i valori di solidarietà, offuscati proprio dall'economia di mercato.

Nell'ambito di questa economia di tipo relazionale e solidale possiamo collocare grandi organizzazioni a livello mondiale, come la *Grameen Bank*, l'istituto bancario che ha sviluppato l'idea del microcredito, il commercio equo solidale, la Banca etica; teorie economiche *alternative*, come per esempio quella della decrescita felice di Latouche, e sperimentazioni di solidarietà e relazione a livello locale quali la Banca del Tempo e i Gruppi di acquisto solidale (GAS).

Le *Banche del tempo* costituiscono una particolare tipologia nella più vasta categoria dei *Sistemi locali di scambio*, sperimentati in varie forme in diverse nazioni, accomuna-

ti dal tentativo di integrare la dimensione economica con quella relazionale e sociale. Le banche del tempo, organizzate senza fini di lucro, funzionano in base ai principi di reciprocità e di pari dignità delle attività scambiate. Promuovono lo scambio mutualistico e solidale di tempo, di attività e di saperi, al fine di valorizzare e rafforzare i rapporti di solidarietà, di aiuto e cooperazione reciproca e migliorare la qualità della vita. Lo scopo è di coinvolgere i cittadini di ogni età e provenienza in forme reciproche di scambio e aiuto, valorizzando i bisogni e le risorse di ognuno, instaurando nel contempo un sistema di rapporti di buon vicinato e di relazioni sociali. Lezioni di lingua, ricette di cucina, giardinaggio, piccole commissioni, aiuto ai ragazzi per i compiti sono solo alcune delle attività scambiabili.

Tutti possono dare e ricevere, secondo le proprie possibilità e interessi. In Italia la Banca del tempo è presente in quasi tutte le regioni; nelle periferie romane l'attività della BdT è andata a integrarsi e a colmare le lacune dei servizi sociali; nel territorio genovese lo sportello ha sede presso la Casa delle Donne ed è favorito dalla presenza, nella stessa sede, di numerose associazioni femminili del *Laboratorio di cittadinanza*. I *Gruppi di Acquisto Solidale* (GAS) sono formati da un insieme spontaneo di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da ridistribuire fra loro. Un gruppo d'acquisto diventa solidale nel momento in cui decide di utilizzare il concetto di solidarietà come criterio guida nella scelta dei prodotti. Solidarietà che parte dai membri del gruppo e si estende ai piccoli produttori che forniscono i prodotti, al rispetto per l'ambiente, ai popoli del sud del mondo e a coloro che, a causa della ingiusta ripartizione delle ricchezze, subiscono le conseguenze inique di questo modello di sviluppo. Ogni GAS nasce per motivazioni proprie, spesso però alla base vi è una critica profonda verso il modello di consumo e di economia globale, insieme a una ricerca di una alternativa praticabile da subito. I gruppi cercano prodotti provenienti da piccoli produttori locali per avere la possibilità di conoscerli direttamente, per ridurre l'inquinamento e lo spreco di energia derivanti dal trasporto. Inoltre si cercano prodotti biologici o ecologici, che siano stati realizzati nel rispetto delle condizioni di lavoro. Attualmente in Italia sono censiti oltre seicento GAS collegati fra loro in rete.

Maria Rosa Zerega

(1) Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (titolo originale: *Essai sur le don*, Einaudi, 2002 (prima ed. 1925)).

(2) *Open source* (termine inglese che significa *sorgente aperta*) indica un *software* i cui autori (più precisamente i detentori dei diritti) ne permettono, anzi ne favoriscono il libero studio e l'apporto di modifiche da parte di altri programmatori indipendenti. La collaborazione di più parti, in genere libera e spontanea, permette al prodotto finale di raggiungere una complessità maggiore di quanto potrebbe ottenere un singolo gruppo di lavoro. Alla filosofia del movimento *open source* si ispira il movimento *open content* (*contenuti aperti*): in questo caso a essere liberamente disponibile non è il codice sorgente di un *software*, ma contenuti editoriali quali testi, immagini, video e musica. *Wikipedia* è un chiaro esempio dei frutti di questo movimento. Attualmente l'*open source* tende ad assumere rilievo filosofico, consistendo di una nuova concezione della vita, aperta e refrattaria a ogni oscurantismo, che l'*open source* si propone di superare mediante la condivisione della conoscenza.

(3) Il *free software* è *software* pubblicato con una *licenza* che permette a chiunque di utilizzarlo e che ne incoraggia lo studio, le modifiche e la redistribuzione; per le sue caratteristiche, si contrappone al *software* proprietario ed è differente dalla concezione *open source*, incentrandosi sulla libertà dell'utente e non solo sull'apertura del codice sorgente, che è comunque un pre-requisito del *software* libero.

■ ■ ■ *bordegiare X*

«... EPPUR SI MUOVE!»

I fatti

Il Cosmologo Hawking nel suo ultimo libro, non ancora tradotto in italiano e intitolato *The Grand Design*, afferma che «per spiegare la nascita del nostro e altri universi non è necessario ipotizzare l'esistenza di un dio o di un essere soprannaturale». Una presa di posizione più ferma e sicura di quella che lo stesso autore aveva espresso nel suo altrettanto noto e precedente libro *Dal big bang ai buchi neri. Breve storia del tempo*, in cui concludeva dichiarando che la scoperta di una teoria unificata delle forze fondamentali dell'Universo ci avrebbe aiutato a «conoscere la mente di dio».

La posizione ufficiale della chiesa cattolica nei confronti della recente assegnazione del premio Nobel per la medicina a Robert Edwards, che ha eseguito con successo la prima fecondazione in vitro, è fortemente critica, malgrado il fatto che nel corso di trentadue anni quattro milioni di bambini abbiano avuto la possibilità di venire al mondo per la felicità di otto milioni di padri e madri che non avrebbero potuto generarli. Tra le critiche più decise formulate dalle gerarchie della chiesa cattolica vi è quella del divieto ecclesiastico di operare qualunque manipolazione *tecnologica* sul processo riproduttivo umano.

Questi due fatti hanno riempito le pagine culturali e non solo dei nostri mezzi di informazione e le notizie divulgate hanno di certo rinvigorito le varie fazioni che sono sempre in uno stadio di latente e precario armistizio, anche in periodi di relativa pace. Una mia amica, suora di clausura, forse definirebbe con il colorito termine di «ciance» queste prese di posizioni; tuttavia, a mio avviso, rinunciare ad avere una opinione personale in accordo o in disaccordo con il coro degli *evviva* e degli *abbasso*, sarebbe un errore. Lo sarebbe soprattutto per coloro che non sono addetti ai lavori. Infatti gli ispiratori di queste visioni del mondo hanno il potere di gestire strutture, di stampare libri e di influenzare leggi per la collettività.

Tutte queste azioni non sono neutrali e hanno conseguenze serie sul ciò che ci capita nella routine quotidiana. Da tali motivi nasce questa nota che spero di condividere con i lettori del *Gallo*. Come di consueto le riflessioni sono il frutto del *Bordegiare* con Homo Scientificus (*HS*), il mio *alter-ego* e consulente scientifico, intorno ai fatti sopra riportati e per rappresentarle in modo consono alla loro elaborazione le riporterò in forma colloquiale.

Il colloquio

HS I fatti che tu hai esposto sono stati espressi da persone che a prima vista sembrano essere molto distanti e tuttavia mi sembra che esse abbiano una matrice culturale comune...

db Ma come? Uno è un cosmologo e gli altri sono alti esponenti della gerarchia ecclesiastica.

HS Già, ma tutti e due hanno una *visione assolutista* delle idee cui aderiscono.

db Puoi spiegarti meglio?

HS Il cosmologo, se intende dimostrare qualcosa in materia di fede, sbaglia e lo fa su due aspetti fondamentali. La prima contraddizione che si può sollevare deriva direttamente dagli insegnamenti che la ricerca scientifica ci ha fornito. Come sostiene anche Hawking, non c'è bisogno di dio per conoscere la realtà fisica e biologica, ma tutto ciò che si conosce ora e che si conoscerà in futuro fa sempre parte della realtà fisica e biologica. In altre parole la ricerca scientifica non può dire nulla sulla esistenza e sulla natura di dio. In questo quadro, la mia seconda osservazione è ancora più critica nei confronti del cosmologo: infatti, se lui legifera su qualcosa che è estraneo al suo settore, evidenzia in modo palese che lui considera le sue ricerche e scoperte come un *valore assoluto*. Posso capire che, essendo l'argomento dei suoi studi l'universo intero e i possibili mondi, lui subisca stimoli esaltanti per fare *il balzo* in un terreno che non appartiene alla sua ricerca, ma, posto che approdi in tale settore, non vedo come egli possa utilizzare per strumenti guida quelli elaborati in altre discipline. Se si studia da dio bisogna sempre ricordare il vecchio adagio che ci ricorda come anche le menti più brillanti hanno sempre fallito l'ultimo esame!

db È certamente una critica da fare e da tenere in considerazione per non cadere nella trappola... *ma se lo dice un esperto... allora è vero*; tuttavia le *eminenze* sono simili al cosmologo per questa vena da *super-uomini* dello spirituale? oppure la loro visione assolutistica poggia su altri motivi?

HS Nel leggere le motivazioni che portano la gerarchia della chiesa a opporsi alla fecondazione artificiale per la specie umana, avverto che tale opposizione è così pervicace perché è solida nei suoi fondamenti e feconda nella gestione e nell'indirizzo delle coscienze che la Chiesa fa. Ci possono essere piccoli peccati di orgoglio spirituale di questo o quel rappresentante che si esalta nel servizio di salvare il maggior numero possibile di anime, ma non sono questi peccati veniali la base della visione statica e assolutista della chiesa. Quando ci si oppone a qualunque manipolazione *tecnologica* nel processo riproduttivo umano, si rende palese una visione del mondo ben precisa: quella di aderire, in buona o cattiva fede, all'assioma che considera il binomio uomo natura in modo fisso e immutabile, anche se a parole si dichiara che l'evoluzione di questo binomio è importante. C'è voluta una attesa interminabile per vedere apparire sul Pianeta i primi elementi *bio*; sono passati altri *eon*i, con catastrofi immani per vedere la formazione di strutture *auto poietiche* sempre più complesse e infine l'uomo, che, come si dice, è *la perla* della natura. Ma da dove vengono tanto valore e tanta dignità? Perché siamo più importanti degli animali, delle piante? La chiesa ci dice che è così perché l'uomo, unica specie della natura, è dotato di una coscienza e di un'anima immortale dono di dio; guai dunque a buttare via i feti congelati, si butta via l'anima, si rifiuta il dono di dio. Nella storia della chiesa, dicono gli esperti, non è sempre stato così. San Tommaso d'Aquino sosteneva che l'anima entra nel corpo dopo un paio di mesi per i neonati maschi e più tardi per le neonate femmine. Nella Bibbia poi non sembra che l'uomo abbia la posizione di privilegio che la chiesa cattolica gli attribuisce. Dice infatti il salmista: «Che cosa è l'uomo perché Tu abbia pietà di lui? ...» E tuttavia

la chiesa cattolica di oggi rispetto a San Tommaso ha accelerato i tempi: anima e corpo sono insieme all'atto del concepimento. Sembra dunque che l'apporto di altre discipline che ci forniscono fatti e conoscenze a supporto di una realtà unica e non duale, non sia ancora stato recepito dalla chiesa cattolica, malgrado i lodevoli tentativi fatti da parte di alcuni teologi. Questione di tempo si dirà, ma intanto per difendere questa posizione ci si appella al primato della coscienza dei cristiani di cui le gerarchie si pretendono autentici interpreti e responsabili. A mio parere, questa è una visione assolutista e l'assolutismo emerge soprattutto nel volersi ritenere custodi e interpreti di un Dio che neppure loro conoscono, se è vero che Egli è il «Totalmente altro».

db Credo di aver capito perché la posizione del Cosmologo e quella della gerarchia della chiesa cattolica si ispirino a una unica matrice anche se *cantano* in campi opposti. Forse, per evitare di seguire gli assolutismi di ogni tipo, il credente dovrebbe dare una sua risposta alle semplici domande che vengono posti da laici quali Luca e Francesco Cavalli-Sforza: «Se Dio ha provveduto l'uomo della capacità di intervenire sulla natura e sugli altri esseri viventi, perché mai non dovrebbe concedergli il diritto di intervenire sulla vita della sua stessa specie» (*La Repubblica* 6/10/10). Già perché? Forse siamo ritornati ai tempi del paradiso terrestre senza saperlo, ci siamo tornati con qualche variazione: adesso il divieto di assaggiare i frutti dell'albero della conoscenza non lo mette Dio, ma la dottrina della chiesa. Vane le speranze di cambiare? Non direi perché, come ha detto Galileo in tempi forse più precari e oscurantisti, «Eppur si muove!».

Dario Beruto

GIUSTIZIA «FAI DA TE»

Diciamocelo chiaramente, senza ipocriti infingimenti: l'individuo, quando il caso si presenta, è sedotto dalla prospettiva di farsi giustizia da sé. Da una piccola cattiveria per uno sgambetto sul lavoro, a una *tremenda vendetta* per fatti più gravi, come aggressioni, pestaggi o addirittura omicidi. La spinta al *fai da te* può essere generata da una sorta di orgoglio giustizialista per cui il soggetto, preda di una specie di complesso messianico, che lo spinge a essere a un tempo giudice e carnefice, non intende delegare ad altri l'attribuzione del *giusto* castigo. Più spesso è la sfiducia nella giustizia ad attivare il comportamento vendicativo, nella convinzione che in galera ci finiscono quasi sempre i poveracci, mentre i furbi e i danarosi profitano di cavilli e scappatoie e autentici farabutti riescono a giocare bene il garantismo.

Il cinema, che spesso è specchio della realtà, ha affrontato l'argomento in molti film. Il più noto è *Il giustiziere della notte* (1974), di Michael Winner, in cui Charles Bronson vendica l'omicidio di moglie e figlia da parte di un gruppo di teppisti, attuando una vendetta feroce. Il film ebbe un tale successo che fu seguito da altri quattro episodi con lo stesso interprete. È poi da ricordare *Un borghese piccolo piccolo* (1977) di Mario Monicelli. Il protagonista Alberto Sordi nei panni di

un apparentemente mite impiegato ministeriale, allorché suo figlio viene ucciso durante una rapina, finge di non riconoscere il colpevole nel corso delle indagini per poterlo punire lui stesso, macchiandosi di una crudeltà inaudita.

Il regista Gary Gray, nel recente *Giustizia privata*, ci propone una vicenda il cui avvio è abbastanza convenzionale. Due energumeni irrompono nella casa dell'ingegnere Clyde Shelton. Il più spietato dei due gli uccide moglie e figlia e lascia lui mezzo morto. Clyde è un inventore, un geniaccio che ha al proprio attivo una dozzina di brevetti tecnologici. Passano dieci anni e il feroce assassino, patteggiando la pena, è libero come l'aria. Però la vittima ha trascorso tutto il tempo per elaborare una sofisticata vendetta. Dopo aver rimbambito il malvivente con una sostanza paralizzante, prima di ucciderlo lo taglia letteralmente a pezzi. Una scena di vera macelleria per stomaci robusti.

Ma la vendetta è appena iniziata: nel mirino ci sono anche il giudice, l'avvocato e tutti i responsabili in qualche modo della levità della pena. Tutto il bagaglio tecnologico di Clyde ha come traguardo l'atroce vendetta. Qui il film diviene inverosimile, una incredibile storia di fantascienza e cionondimeno spettacolare. Ma è proprio tale inverosimiglianza a salvare il film dall'accusa di istigazione alla giustizia privata, perché ciò che il protagonista fa nel film, nella realtà soltanto uno stato avrebbe i mezzi per farlo.

Lo spettatore finisce per parteggiare per l'angelo vendicatore perché chi ha il potere non riesce a inculcare nel cittadino una fiducia quanto meno percepita nella giustizia per cui l'uomo è portato a ritenere che quella privata sia più rapida e più giusta e non pensa che tutto ciò genererebbe un Far West in cui sarebbero proprio i più deboli e onesti a soccombere e i mestieranti del crimine a prevalere.

Mario Cipolla

MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Chapulco, domenica 7 giugno – Un rito di passaggio

La festa è finita. Bella, serena, forse un po' triste, è il carattere dei messicani. Domani riprende il ritmo, pesante, del lavoro. Per noi sarà invece un lungo viaggio verso Ciudad Hidalgo, Michoacan.

Usciamo, Paco, Francesco e io, nel *barrio*. Una passeggiata senza meta, distensiva. Il clima si è fatto dolce, la calura del giorno si è smorzata. Fa piacere camminare un po'...

All'improvviso, dal piazzale antistante la chiesa, sbuca un gruppo di persone. In centro una ragazza giovane, viso da adolescente. Indossa un abito bianco, da sposa. Un abbraccio a Paco (tutti gli vogliono bene, nel *barrio*), che spiega: «Ha fatto la festa dei 15 anni...»

La festa dei 15 anni in Messico è sacra, per ogni ragazza, da quella della famiglia più ricca a quella della famiglia più povera. Non farla, creerebbe nella famiglia un senso di colpa insopportabile. Le famiglie povere si indebitano, se necessario. È un traguardo della vita che dev'essere festeggiato, nel modo più sontuoso possibile, costi quel che costi...

È il classico *rito di passaggio* nelle modalità descritte, classicamente, da Arnold Van Gennep. L'abito bianco da sposa (che però non è rigidamente prescritto dalla tradizione, l'importante è che sia un abito nuovo, per l'occasione), e il pranzo con i famigliari e le amiche, ci aiutano a comprenderne il meccanismo. Ci sono varie componenti in questo rito, ma l'aspetto fondamentale è il passaggio –esattamente come da una stanza a un'altra di un alloggio– da una situazione magico-sacrale, o religiosa, o sociale, ad un'altra con caratteristiche diverse. Il fidanzamento, per esempio, è il tipico *rito di margine*, perché segna un tempo, più o meno prolungato, in cui il soggetto si trova, per così dire, sospeso tra due mondi, in una zona *sacra* per entrambi i mondi, quello di provenienza, l'adolescenza, e quello di destinazione, il matrimonio. In tutte le società fortemente segnate dal senso del *sacro*, ogni individuo, dalla nascita fino alla morte, inquadrato sincronicamente o per stadi successivi in compartimenti diversi, deve necessariamente sottoporsi, spesso senza averne la consapevolezza delle motivazioni, a cerimonie che presentano una varietà di forme, ma un meccanismo sostanzialmente analogo.

La festa dei 15 anni, in Messico, è in fondo una cerimonia di iniziazione (interessante l'abito bianco...), ma anche di propiziazione, per un passaggio che sta avvenendo, e di aggregazione (il che comporta, per esempio, il mangiare assieme). Bello vederlo vissuto in un popolo che ha uno sviluppato senso del sacro, e difficile rispondere ad una domanda spontanea: quanto dureranno ancora questi riti in un contesto di secolarizzazione trascinata dalla forza livellante della globalizzazione?

Luigi Ghia

(Continua. Queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio)

PORTOLANO

I NEMICI DELLA LITURGIA. Altra puntata degli attacchi alla liturgia del Concilio che continuano, talvolta con l'appoggio del papa, allo scopo di eroderla e, con il tempo, possibilmente cancellarla!

La *mosca cocchiera* di questa battaglia è Sandro Magister che il 14 ottobre 2010, dal suo sito ospitato dall'*Espresso*, non manca occasione per cercare di togliere qualche mattone dalla base della costruzione conciliare. L'ultima gliela offre padre Uwe Lang con il suo libro *Rivolti al Signore* dove si sostiene che l'orientamento giusto nella liturgia «è verso Cristo, sia da parte del sacerdote che dei fedeli». Vale a dire che noi, riuniti intorno all'altare, una attualizzazione di quella tavola del Cenacolo dove il Signore ha detto: «Questo è il mio corpo... Fate questo in memoria di me» non saremmo rivolti al Signore ma a chissà chi.

Sullo steso tema, a dargli man forte, tale Martin Mosebach, uno scrittore tedesco che tempo addietro ha pubblicato un libro, *Eresia dell'informe*, tradotto in italiano per l'editore Cantagalli. Questo sarebbe il suo passaggio centrale:

Il modello della nuova liturgia è il tavolo presidenziale di una riunione di partito o di una associazione con microfono e fogli, a sinistra sta un vaso ikebana con piante esotiche biz-

zarre di colore arancio con vecchie radici, a destra si trovano due luci da televisione posate su candelieri fatti a mano. Con dignità e raccoglimento, i membri del consiglio di amministrazione guardano il pubblico, come i chierici durante una concelebrazione. Una tale assemblea, regolata da un democratico ordine del giorno, è il fenotipo della nuova liturgia, e questo non è altro che una conseguenza inevitabile del fatto che chi non vuole il mistero sovratemporale, questi inevitabilmente approderà alla realtà politica e sociale.

Leggiadra similitudine: naturalmente liberi tutti di criticare, quello che in qualche modo meraviglia è che dei cristiani, dei cattolici, questa critica l'accettino come buona senza il sospetto che l'autore, per amore di polemica, prenda fischi per fiaschi.

g.c.

POVERTÀ IN ITALIA. Secondo diverse ricerche, la povertà in Italia è in aumento e riguarda oltre sette milioni di nostri concittadini che vivono sotto la soglia di povertà. In particolare queste famiglie abitano in maggioranza al Sud del Paese e sono composte da anziani soli o da famiglie numerose. È una notizia che avrebbe dovuto trovare un'eco nelle prime pagine dei nostri quotidiani, suscitare il commento di osservatori e/o specialisti e allarmare l'opinione pubblica. E invece, salvo qualche raro caso, nulla di tutto questo. Spesso una notizia di mezza o addirittura di un terzo di colonna nelle ultime pagine, e nient'altro. Che dire? Siamo diventati tanto insensibili che la fatica di vivere, il disagio, la solitudine di tanti nostri concittadini ci lasciano indifferenti? Chi sta bene nel Nord pensa solo a migliorare, se possibile, la sua condizione? Che ne è del senso di solidarietà? Caduta nel nulla? Non intendo moraleggiare né condannare nessuno, chi giudica è solo il Signore. Certo, però, che almeno la classe dirigente dovrebbe moralmente porsi con serietà la questione dello sviluppo del Sud, invece di lasciarla esaurire in deprecazioni e vani intenti in occasioni particolari. È paradossale e soprattutto atroce che la «sesta o settima potenza industriale della terra» porti dentro di sé simili situazioni e non si lasci veramente interrogare fino a darsi da fare per porvi rimedio. Che ancora perduri il pregiudizio del Sud scansafatiche, indolente e quindi povero per colpa sua?

c.c.

BABBO NATALE È OUT. Caro vecchio Babbo Natale, ispiratore delle nostre gioie fanciullesche, della nostra eccitazione della vigilia, della nostra esplosione di contentezza alla vista dei regali! Quanto ti abbiamo amato e quanto ci siamo intristiti quando qualcuno ci ha sussurrato che i facenti funzione del vegliardo erano genitori nonni e zii e che il vegliardo stesso era una favola! E noi abbiamo continuato a fingere di crederci, non già per convenienza e opportunismo, ma per godere ancora della magica atmosfera.

Ora tuttavia il simpatico vecchietto è sotto accusa. Punta il dito contro di lui il *British Journal of Medicine* che ne stigmatizza l'aspetto fisico. Il vecchietto, dicono gli accusatori, è chiaramente obeso e ciò è un pessimo esempio per i ragazzini divoratori di merendine. Rincarare la dose il dottor Nathan Grills della Monash University di Melbourne il quale sostiene esistere una correlazione tra i paesi che credono a Babbo Natale e il tasso di obesità. E poi, quelle guance rubizze non denunciano forse qualche bicchiere di troppo? Ohibò, questo cattivo soggetto è un ricettacolo di vizi!

Ma se Babbo Natale va in pensione, chi prende il suo posto? Non penseremo forse alla Befana che magari è generosa, ma ha un aspetto anoressico, stressato, quasi depresso? La vegliarda sarà anche in linea con la moda, ma noi rivendichiamo il ritorno del caro vegliardo con tanto di pancia e di gote rosse e di pipa. Difetti, questi, che lo rendono anche più umano. *m.c.*

LEGGERE E RILEGGERE

Chiesa e capitalismo

Edito dalla Morcelliana nel 2009, questo breve saggio è sostanzialmente la ripresa di due articoli, il primo di E. W. Bockenforde, l'altro di G. Bazzoli, che trattano il medesimo argomento, ovvero l'urgenza assoluta di dare un senso all'agire economico perché sia orientato a soddisfare i bisogni dell'uomo e non le brame di potere e ricchezza che animano il sistema capitalista.

Purtroppo, anche per le ridotte dimensioni, il testo non va oltre al porre la questione, mentre sarebbe necessario argomentare maggiormente e soprattutto proporre ipotesi di opportuno comportamento economico alla luce del vangelo.

Anche la tesi fondamentale, chiaramente esposta da M. Nicoletti nell'introduzione, ovvero che «la grande crisi... ha rimesso in moto il pensiero... per riprendere il suo cammino di ricerca di comprensione del reale, di interpretazione della storia, di individuazione di mete, di orientamento dell'azione», alla luce delle proposte, delle scelte politiche ed economiche che si stanno concretamente perseguendo, mi sembra essere un auspicio, un'esigenza intellettuale e morale più che una lettura della realtà di ciò che sta avvenendo.

A me pare che, almeno da noi, si approfitti della crisi non tanto per ridurre l'asservimento dell'uomo alla funzionalità del sistema e cercare di ridurre le disparità più vistose, ma per avvantaggiare ulteriormente i potenti.

Ecco allora l'opportunità di meditare queste pagine per convincerci davvero della necessità di ripensare il modello di economia che oggi governa il mondo per mettere al centro l'uomo, i suoi bisogni, i suoi desideri, ma anche le sue istanze etiche, considerando l'importanza che ha l'essere solidali e l'esigenza di far crescere l'uguaglianza e il bene comune.

L'orizzonte è liberare l'uomo oggi schiavo del sistema, anche alla luce degli insegnamenti di Gesù che manifesta la sua predilezione verso i poveri, i piccoli, gli indifesi, ponendo la sua parola e la dignità dell'uomo come faro che guida le scelte e l'azione anche nel campo economico. *r.b.*

La chiesa e la sua riforma

C'è una parola che la chiesa cattolica pronuncia malvolentieri, e quando lo fa sembra sia sottovoce. La parola è *riforma*. Lo stesso Concilio la presenta solo due volte. Eppure dovrebbe essere una condizione abituale per il popolo di Dio impegnato dal suo Signore a annunciare il suo Vangelo a tutto il mondo e quindi adattando la forma della sua espressione a tutti i tempi e i luoghi in modo che tutti e ovunque possano capire. Sappiamo che la Rivelazione è conclusa ma non tutto è stato spiegato. Ci dice infatti Gesù: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (Giovanni 16, 12-13). Sembrerebbe chiaro l'invito a una continua vigilanza, alla disponibilità al cambiamento per aderire sempre meglio al messaggio del Signore e correggere, se del caso, le deviazioni che col tempo sono intervenute.

Ci accompagna a visitare quel che è successo nel millennio che si

è ora chiuso la ricerca di Saverio Xeres *Una chiesa da riformare* per i tipi di Qiqajon. Percorrendo le pagine, emerge che la richiesta di una riforma della chiesa è una costante di tutte le epoche. Spesso si è immaginato che fosse problema troppo grave per una soluzione solo umana e che la riforma avrebbe potuto venire unicamente da Dio. Dalla antologia alcune citazioni che colpiscono. La rampogne di Bernardo di Clairvaux (inizi del 1000) al papa dell'epoca, accusato di essere non il successore di Pietro, ma di Costantino, e hanno qualche sapore di attualità. Sorprende la richiesta di due monaci camaldolesi, agli inizi del 1500, di una traduzione dell'Antico e del Nuovo Testamento «in volgare» perché «a che cosa giova recitare nelle chiese ogni giorno parti dei santi evangelii, delle lettere apostoliche e salmi, se né coloro che leggono né coloro che ascoltano capiscono ciò che recitano?»

Siamo alla vigilia della riforma luterana e la nostra antologia ripercorre le proposte concrete di Lutero per la chiesa, contro «lo sfarzo e il lusso mondano» che circonda il vicario di Cristo, la numerosa teoria dei cardinali «dediti al denaro e alle contese». Circa nello stesso periodo il papa Adriano VI, olandese, riconosce la decadenza della chiesa romana e ne addebita la causa ai comportamenti dei pontefici e della loro corte così da far dilagare la corruzione «dal capo alle membra». La riforma della chiesa rimane un tema sia cattolico che riformato anche negli anni successivi al 1500. Incontriamo i nomi di Lammennais, di Niccolò Tommaseo e di Antonio Rosmini, autore del noto testo *Delle cinque piaghe della santa chiesa*.

Nel 1800 quelli di Lacordaire e di Ozanam, e troviamo, forse per la prima volta, una chiara indicazione di quello che sarà «La grande questione del secolo» e di sempre: «conciliare la scienza con la fede, la libertà con la religione, i legittimi progressi con il cristianesimo cattolico». Questo «sano liberalismo» è visto come «la condizione della conservazione, dell'estensione della religione, e dell'avvento del regno di Dio nelle anime». Di qui l'esigenza di una riforma, «una trasformazione necessaria e felice». Scendiamo più vicino a noi con il modernismo, Primo Mazzolari, il père Congar (*Vraie e fausse réforme dans l'église*), Karl Barth (Non c'è chiesa se non è «semper reformanda») e, finalmente, il Concilio Vaticano II: il rinnovamento è il vero senso della fedeltà.

In questa fase si inseriscono gli *appunti per una stagione conciliare* che ci consegna mons. Giuseppe Casale, vescovo emerito di Foggia, con 70 intense pagine di «Per riformare la Chiesa», edito dalla Meridiana. Si riparte dal Concilio, dalla sensazione che possa essere *un sogno svanito*, circondati come siamo da *cattolici plaudenti* e dalla tentazione di *avvilupparci su noi stessi*. Fissare lo sguardo su Cristo, ci diceva Paolo VI, tornare al Vangelo è la buona medicina. Non ammodernare la chiesa, ma riscoprire il Vangelo e il modo per dirlo agli uomini di oggi. Dopo la cura generale i temi che devono ancora essere affrontati. In poche pagine non certo una trattazione esaustiva, ma sintesi efficaci: la sinodalità, l'episcopato («un pastore per sempre del suo gregge e non un funzionario in corsa per alti prestigiosi incarichi»), il celibato dei preti, l'omosessualità, i divorziati risposati... Una chiesa non chiusa a difesa da complotti che non esistono, ma disposta –come diceva don Tonino Bello– a rinunciare ai *segni del potere* per testimoniare il *potere dei segni*. Un libro questo che, da un giovane pastore ottantasettenne, è una ventata di freschezza in questi giorni in cui speranza e serenità sono sempre di più virtù difficili. *g.c.*

Una donna spirituale nel Cinquecento

Si deve sempre molta gratitudine a coloro che, con il loro paziente e appassionato lavoro, consentono di diffondere la conoscenza di una figura spirituale fino a quel momento del tutto ignorata. Paola Antonia Negri (1508-1555) fu donna di profonda e intensa spiritualità, vissuta a contatto con sant'Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Padri Barnabiti e di altri ordini religiosi di primo piano nella sua epoca. Questo in estrema, ma non troppo scarna sintesi riassuntiva, è il contenuto del libro *Lettere spirituali (1538-1551) dell'Angelica Paola Antonia Negri scritte con l'aiuto dei suoi figlioli*, introduzione di Andrea Erba e Antonio Gentili, antologia

tematica dei testi tradotti in lingua corrente da Milly Gualteroni, Edivi, Roma 2008, pp. 476, s.i.p.

Se è sempre bene non trascurare la prefazione di un volume per meglio comprenderne il contenuto, nel caso di questo libro affermo che la sua lettura è indispensabile. Grazie a essa è possibile non solo conoscere più da vicino il personaggio in questione, la sua famiglia umana e religiosa e i suoi scritti, ma cogliere anche il clima storico politico di quegli anni. Una introduzione di 122 pagine è un libro all'interno di un altro libro: la si legge con piacere e in un crescendo di interesse, pagina dopo pagina, e non costituisce un aggravio per la mente, ma, al contrario, un valore aggiunto.

Seguono poi, raccolti e ordinati in ordine alfabetico e tematico, brani tratti dalle sue lettere, e proprio grazie a questa intelligente opera di riordino e di trascrizione in lingua corrente, si può scegliere di affrontare una conoscenza più sostanziosa della spiritualità di Paola Negri procedendo di pagina in pagina oppure affrontando quelle voci che più possono interessare per lasciare le altre a momenti successivi.

Un testo di questo genere non soddisfa solo lo storico e in particolare l'appassionato della storia della spiritualità cattolica, ma è utile anche per rinvigorire il proprio senso di appartenenza alla Chiesa, stimolare lo spirito di preghiera e di rinnovamento interiore. Questa mistica cristiana, vissuta in anni turbolenti, dopo aver conosciuto un periodo di vera e propria grande fama, conobbe pure aspre contestazioni, critiche e calunnie che riuscirono ad annerire il ricordo nei secoli successivi. Ella fu vittima di gelosie e sospetti tutti di origine esclusivamente politica, trovandosi stretta tra le politiche di dominio in Italia dei francesi e degli spagnoli.

Il volume si conclude con una serie di indici che, oltre a testimoniare il rigore dei curatori, ne fanno un testo unico e più che esauriente per tornare a scoprire una figura eminente della fede cristiana nell'Italia del Cinquecento. e.g.

Giorni nonviolenti

Puntuale come sempre, anche quest'anno ci è pervenuta l'agenda *Giorni nonviolenti 2011*. Il filo conduttore è *muri e fessure*, due simboli ricchi di significati molteplici. *Muri* è il chiasso che ci stordisce nelle nostre città caotiche, *fessure* il silenzio attraverso cui si entra a contatto con se stessi e con Dio oppure la freddezza e durezza di cuore nelle relazioni che le guastano alla radice e fessure la tenerezza, una espressione del dono di sé. Questa dualità è ripresa all'inizio di ogni mese con testi di autori noti come Arturo

Paoli e sconosciuti come Rosaura Montermini, sempre profondi e da meditare.

Tutti i giorni, in alto sono indicate date importanti di eventi storici, spesso della non violenza e quando mancano sono sostituiti da una immagine in bianco e nero; in basso è riportato un pensiero di saggezza per la meditazione quotidiana di autori moderni o antichi come Seneca o Padri del deserto e ogni tanto al loro posto c'è una simpatica vignetta.

Ogni giorno è studiato per se stesso; per esempio, ecco giovedì 8 dicembre 2011: 1965, chiusura del concilio vaticano II; in basso: se vogliamo sfuggire alla disperazione non ci rimane che tentare l'esperienza integrale della povertà evangelica. E l'esempio deve venire dall'alto. Per guarirci, ci vuole un po' di follia del presepe. (*don Primo Mazzolari*)

Come si intuisce da questa sintetica descrizione, l'agenda è frutto di un lungo lavoro di ricerca compiuto da un gruppo di amici della provincia dell'Aquila.

Per acquistarla basta inviare la somma di 11 euro sul conto corrente n. 10750677 intestato a Edizioni Qualevita, Via Michelangelo 2 – 67030 Torre dei Nolfi (AQ); tel. e fax 0864.460006 cell. 3495843946. c.c.

(Hanno siglato questo quaderno: Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Giorgio Chiaffarino, Mario Cipolla, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Siamo alla stagione dei rinnovi e vorremmo che lo fosse anche per il nostro cuore e per il nostro paese, rinnovi con radici in fedeltà antiche. Così auspichiamo anche per il nostro *Gallo*, che continui a cantare, come fa dal 1946, per ricordarci impegni e responsabilità e, speriamo, non tradimenti.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico.

ABBONAMENTI AL GALLO 2011

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it